

L'ora della rabbia a Pomigliano – Franca Pinna

POMIGLIANO D'ARCO - Un'assemblea a Palazzo dell'orologio e la rabbia che aumenta mano mano che si susseguono gli interventi, perché degli oltre 5mila operai a Pomigliano dopo due anni ne sono stati assunti solo 2200 e ora arrivano gli allarmi dell'amministratore delegato sul futuro di una Fabbrica Italia che non c'è più, o forse non è mai esistita veramente. Qui, nel centro del comune vesuviano, lontano dai cancelli del Gianbattista Vico, è fin troppo chiaro: «La Fiat non ha nessuna intenzione di reintegrarci tutti, Marchionne ormai lo ha detto chiaramente», mormorano tra loro le tute blu con un risentimento che cova da tempo. E anche se i metalmeccanici cigiellini agli investimenti del Lingotto non ci hanno mai creduto sul serio, quando i timori diventano concreti può succedere di prendersela con l'ex sindaco del Pd Michele Caiazzo («Ti si venduto gli operai», gli hanno urlato come si è presentato alla riunione); o chiedere il conto a quello nuovo del Pdl Lello Russo. «Ce lo ricordiamo tutti che andava in giro con il cartello della nuova Panda a dire 'W Marchionne', ora si piglia a carico i cassaintegrati», manda a dire una Rsu al primo cittadino rinchiuso nei suoi uffici distanti a poche centinaia di metri. E così, piano piano, il mercurio del termometro della sopportazione sale sempre di più, pronto ad esplodere. Il segretario regionale della Fiom, Andrea Amendola, e Michele De Palma del nazionale tentano di calmare gli iscritti, ma anche dai dirigenti il messaggio è chiaro: «Che lo vogliano o meno alla Fiat devono rientrare tutti i lavoratori e non solo quelli della Fiom (che pur avendo vinto un contenzioso nelle aule dei tribunali contro l'azienda, accusata di discriminazione sindacale, ancora restano fuori dallo stabilimento, ndr)». Alla fine, in meno di un'ora le decisioni sono prese: bisogna occupare il Municipio per chiedere un consiglio comunale aperto - promesso mesi fa dal sindaco Russo - e far partire la mobilitazione. «Andremo fin sotto la sede della regione - spiega Amendola - anche perché il governatore Caldoro aveva detto che il modello Pomigliano sarebbe stato un volano per lo sviluppo, ci aveva accusato di remare contro. Ora si faccia carico della situazione». Detto questo, la folla esce dal portone decisa a sfilare in corteo per le strade del centro. Prima tappa il Municipio dove decine di operai cercano di sfondare il cancello, poi si arriva a una mediazione con l'amministrazione e viene programmato un incontro con il primo cittadino. Ma non basta. I lavoratori si dirigono verso la sede della Uilm. Viene srotolato uno striscione: «Contro i licenziamenti, contro gli accordi separati. Fermiamoli!». La sede del sindacato è vuota. All'improvviso parte qualche uovo contro il palazzo. La polizia in assetto antisommossa tiene lontano la folla ma non può impedire i cori di rabbia: «Venduti, venduti». Si continua a sfilare e i manifestanti decidono di bloccare l'incrocio tra via Roma e viale Alfa, la strada che porta direttamente allo stabilimento e prende appunto il nome dalla vecchia fabbrica rinominata 5 anni fa Gianbattista Vico. Dopo aver impedito per un po' alle auto di circolare, la protesta in movimento ritorna davanti la sede del comune, dove arriva un'altra doccia fredda. Il sindaco si rifiuta di convocare l'assemblea monotematica e chiama fannulloni i lavoratori: «Un atteggiamento arrogante e inqualificabile, ora siano i consiglieri a dare una mano agli operai», dicono dalla Fiom. Nemmeno le reazioni al gesto contro la sede della Uilm si fanno attendere ed è il segretario nazionale Rocco Palombella ad attaccare la manifestazione operaia: «Le sedi sindacali sono un pezzo della democrazia in Italia ed in questa fase delicata è sbagliato esasperare gli animi ed alzare la tensione sociale per un tornaconto di parte. Quegli agitatori, stolti e meschini, che oggi a Pomigliano hanno passato il segno vanno isolati». Se voleva essere un tentativo di buttare benzina sul fuoco, allora è intelligente. Pronta la risposta da Pomigliano: «Siamo 3mila ad aspettare il passaggio in Fip, ci hanno appena detto che non arriverà mai, e c'è ancora chi ha la faccia tosta di difendere quel contratto, noi non siamo esasperati: siamo incazzati».

Uomini e no – Marco Revelli

Non è un problema tecnico. Non c'era bisogno di particolari competenze ingegneristiche o finanziarie per capire, fin dal 21 aprile di due anni fa, quando al Lingotto fu presentato in pompa magna, che il piano «Fabbrica Italia» stava sulle nuvole. Anche un bambino si sarebbe reso conto che quella produzione da aumentare dalle 650.000 auto del 2009 al milione e 400mila del 2014, quel milione di veicoli destinati all'esportazione di cui «300.000 per gli Stati Uniti» (sic!), quel raddoppio o poco meno delle unità commerciali leggere (dalle 150 alle 250mila) in meno di quattro anni, erano numeri sparati a caso. Così come quei 20 miliardi di euro d'investimenti in Italia (i due terzi dell'intero volume mondiale del Gruppo Fiat!), senza uno straccio d'indicazione sulla loro provenienza, senza un piano finanziario serio e trasparente, erano un gigantesco buio gettato sul tavolo verde. Non è nemmeno un problema politico. O meglio, non è solo un problema politico. I pochi - pochissimi! - che annusarono il bluff e lo dissero o lo scrissero, non lo fecero perché «ideologicamente» ostili alla Fiat, o all'«impresa», o al «capitale». Se gli uomini della Fiom, unica organizzazione nell'intero panorama sindacale, capirono al volo che quel patto leonino proposto da Sergio Marchionne - sacrifici operai subito in cambio di una chimera lontana - era una trappola mortale, non lo fecero perché politicamente schierati contro. Lo fecero perché, appunto, erano «uomini», non marionette. Ben radicati nella realtà di fabbrica, spalla a spalla con altri uomini e donne con cui condividevano difficoltà, sentimenti e interessi. Forse sta tutta qui la soluzione dell'arcano del «caso Marchionne». In una questione di «antropologia»: nella materialità di una condizione umana e di un sistema di relazioni su cui è passata come un rullo compressore una drammatica «apocalisse culturale». È sicuramente il prodotto di un'apocalisse culturale l'anti-eroe eponimo della vicenda, l'AD Sergio Marchionne, svizzero fiscalmente, americano aziendalmente, apolide moralmente. Così come lo sono i variopinti eredi della famiglia Agnelli - i «furbetti cosmopoliti» di cui parla Della Valle - figure ormai abissalmente distanti dal tipo umano dell'imprenditore del primo e anche del secondo capitalismo. Feroce, certo, spregiudicato e «creativamente distruttore», calcolatore e cinico, ma non incorporeo, sradicato e irresponsabile. Non avulso da ogni terra e da ogni luogo come sono i nuovi manager globali e la nuova proprietà finanziarizzata, la cui parola vale l'espèce d'un matin, e la cui appartenenza è sconosciuta («Siamo qui. Anzi io sono a Detroit, ma sto proprio partendo per l'Italia», ha detto l'a.d. Fiat a Ezio Mauro nell'intervista pubblicata proprio ieri da Repubblica, erettasi per l'occasione a informale tramite tra Impresa e Governo). Marchionne non è un imprenditore in senso stretto. Non sa «fare macchine» - macchine le fanno ancora i tedeschi, come la

Volkswagen che ne produce 8 milioni all'anno e veleggia verso i 10 milioni, e che investe in ricerca e sviluppo quasi 7 miliardi di euro, mentre lui va poco sopra i 2 per lo più finanziati dalle banche italiane e impegnati per trasferire oltre oceano la tecnologia Fiat. Marchionne sa fare soldi: nel solo 2010, l'anno di Fabbrica Italia, ha provocato la più severa caduta sul mercato europeo mai registrata (la Fiat è scesa ad appena il 6,7%) ma in compenso ha portato il proprio gruppo a guidare la classifica della redditività per gli azionisti, «con un ritorno sul capitale del 33%»! Vale per lui quanto scritto da Richard Sennett sui manager globalizzati di ultima generazione nel suo ultimo volume su La cultura del nuovo capitalismo: gente che vive strutturalmente - in forza della distanza abissale, di reddito e di stile di vita, che li separa dai luoghi e dalle figure del lavoro - la divaricazione tra guida e responsabilità. Ambivalenti per ruolo e natura. Specializzati nel pensare per «tempi brevi», sul raggio della prossima trimestrale, e a muoversi per improvvisazioni più che per programmazione e pianificazione. Gente, diciamo, di cui non fidarsi! Ma prodotto di un'apocalisse culturale sono anche gli altri. Quelli che dovrebbero stare di fronte a Marchionne, e che invece gli stanno dietro (o sotto): i Bonanni, gli Angeletti, buona parte della politica, quasi tutta l'amministrazione. Che cosa ha portato il capo della Cisl Raffaele Bonanni, nell'aprile del 2010 a «brindare alla salute di Fabbrica Italia», definendola «una minirivoluzione che potrebbe riportare l'Italia ai vertici produttivi di un tempo»? E ancora l'anno successivo a dichiarare: «Sarà brusco, sarà crudo, ma Marchionne è stato una fortuna per gli azionisti e i lavoratori della Fiat. Grazie a Dio c'è un abruzzese come Marchionne». Che cosa ha spinto il segretario della Cisl torinese Nanni Tosco - che pure dovrebbe essere un po' più vicino ai luoghi della produzione - a sbilanciarsi definendo il piano di Marchionne «un'opportunità irripetibile per il sindacato e assolutamente da cogliere, evitando di infilarsi tra le ombre del 'piano B'»? E il futuro sindaco Fassino, alla vigilia del famigerato referendum sull'accordo a Mirafiori, a dichiarare senza esitazione che se fosse stato un operaio Fiat (sic) avrebbe votato sì? Ma è pressoché tutto il mondo politico ad aver assistito ai preparativi della fuga di Marchionne - come ha scritto Loris Campetti - «con il cappello in mano, spellandosi le mani ad applaudire le prodezze di un avventuriero». Perché? Non erano così gli uomini di «prima». Non dico i Pugno (il leggendario segretario della Camera del lavoro di Torino venuto dagli anni duri), ma nemmeno i Cesare Delpiano, gli Adriano Serafino, i Pierre Carniti, i responsabili della Cisl piemontese e nazionale che guidarono la riscossa operaia. Gente che sapeva conoscere e valutare gli uomini che aveva di fronte, perché conosceva e rispettava gli uomini di cui aveva la responsabilità. E non erano così i Berlinguer, i Novelli, i Damico, ma nemmeno il democristiano Donat Cattin e persino il vecchio sindaco Giuseppe Grosso... In mezzo, tra questi due diversi «tipi umani» - tra queste opposte antropologie - è passata, come un vomere, la lama di una sconfitta storica del mondo del lavoro. Di un arretramento epocale nelle condizioni materiali del lavoro, nel livello delle remunerazioni e dei salari dei lavoratori, e insieme nel ruolo stesso che il lavoro gioca nello spazio sociale, nella sua capacità di parola e di presenza. Luciano Gallino, nel suo splendido La lotta di classe dopo la lotta di classe calcola che nel corso del ventennio a cavallo tra il Novecento e il nuovo secolo lo spostamento di ricchezza dal monte salari al monte profitti sfiora i 250 miliardi di euro all'anno: l'equivalente di numerose manovre finanziarie lacrime e sangue. E' la misura della perdita di potere del lavoro, che è stata anche sua «privatizzazione». Espulsione del lavoro dalla sfera pubblica (quella in cui l'aveva riconosciuto anche formalmente l'art. 1 della nostra Costituzione), e suo confinamento nella dimensione privata, senza voce e senza forza, regolata da rapporti di comando-obbedienza individuali e irrimediabilmente asimmetrici. Di questa dimensione pubblica del lavoro sono orfani, di questa sua privatizzazione (a cui hanno assistito passivamente e collusivamente) sono figli, gli attuali politici maggioritari e i sindacalisti in ginocchio davanti al Marchionne di turno. L'insostenibile leggerezza del loro essere è il riflesso di una strutturale perdita di terreno. L'evaporare della politica e della rappresentanza in generale (istituzionale o sindacale) nella nuvola eterea dei sistematici luoghi comuni che avvolgono ormai la comunicazione pubblica come un involucro asfissiante (la «cattura cognitiva» di cui parla Gallino), riflette questa liquefazione. Ora, se questa massa liquida cui si è ridotta la politica nazionale e buona parte dello schieramento sindacale viene chiamata a misurarsi, nelle forme ultimative che la crisi impone, con la dimensione gassosa della nuova imprenditoria globale - con il Marchionne di turno - il risultato è scontato: essa è destinata ad esserne dissolta e fagocitata irrimediabilmente, con la comune rovina di se stessa e di noi tutti. Dovrebbe farci pensare il fatto che gli unici a confrontarsi, con durezza, con Marchionne sono i «forti», altri «padroni» come lui, mentre ministri, politici e sindacalisti di regime emettono flebili vagiti e si rimettono, come dice Giorgio Airaud, «alla clemenza della corte». Se una speranza è data vedere, se una possibilità di rinascita si può immaginare, essa consiste nei punti di resistenza di ciò che ha saputo restare «solido» nel generale processo di dissolvimento. Mantenere un rapporto col proprio suolo, culturale, sociale, produttivo. Per questo tanta ammirazione - anche al di fuori del campo ristretto delle tradizionali sinistre - avevano saputo suscitare quel 40% di «inattuali» che a Pomigliano avevano avuto il coraggio di dire NO, e quel quasi 50% di Mirafiori. Per senso di dignità, prima che per calcolo di utilità. Sapendo di giocare una partita disperata (perché il ricatto di Marchionne lasciava solo l'alternativa tra «arrendersi o perire»). Oggi sappiamo che vedevano più lontano degli altrettanto disperati operai che votarono Sì. Come vedeva lontano la Fiom, a cui andrebbe fatto un monumento per aver saputo mantenere aperto un varco, attraverso cui tentare di passare oltre. Di esistere ancora, nel mondo che verrà.

Gli errori del manager – Francesco Paternò

Sabato prossimo a palazzo Chigi a Roma, Sergio Marchionne dirà al presidente del consiglio Mario Monti e al suo governo che cosa intende fare del primo gruppo industriale italiano e delle migliaia di persone che ancora ci lavorano. L'amministratore delegato ha anticipato la sua linea in una intervista (telefonica) a Repubblica. Un'intervista dal tono difensivo, di un manager in difficoltà spaventosa non nei confronti di un governo che finora gli ha lasciato mano libera, ma di un mercato in crisi affrontato con scelte sbagliate. E' tuttavia un'intervista utile. Per almeno due motivi. E' utile per una cosa che dice sulle fabbriche e perché rivela gli errori fatti, anche a chi non segue da vicino le vicende industriali dell'auto. Partiamo dalla prima: oggi Marchionne sostiene che «in questa situazione drammatica, io non ho parlato di esuberi, non ho proposto chiusure di stabilimenti, non ho mai detto che voglio andar via». Il manager aveva però minacciato di chiudere due fabbriche in Italia (intervista al Corriere della sera, febbraio 2012), poi una soltanto

(Torino, luglio 2012). Sabato, Monti dovrebbe almeno strappargli la conferma che il prossimo 30 ottobre, alla presentazione dei dati del terzo trimestre del gruppo, l'azienda non proponga nessuna chiusura di stabilimenti in Italia. Resterebbe quasi certamente la prospettiva di una morte lenta per cassa integrazione, ma questo è un altro punto del problema che il governo dovrà comunque porsi. Nell'intervista, Marchionne dice poi che in Europa il gruppo perde 700 milioni, ma la Chrysler, le vendite nelle Americhe e quel poco che arriverà da altri mercati emergenti (dove Fiat è assente o in forte ritardo) stanno salvando la baracca. E sottolinea che proprio a causa di questa crisi ha rinviato molti prodotti e cancellato il piano industriale Fabbrica Italia, con i suoi 20 miliardi di investimenti annunciati nell'aprile del 2010. Qui Marchionne conferma di non essere quel che in America (dove pure resta piuttosto popolare) sarebbe chiamato un car guy. Perché è noto che quando i mercati sono in calo (l'Europa lo è da cinque anni consecutivi), per reggere bisogna conquistare gli spazi lasciati vuoti dalla concorrenza, facendo modelli nuovi che attirino chi ha ancora soldi in tasca e voglia di spenderli. «Con nuovi modelli lanciati oggi sparerebbero nell'acqua: un bel risultato», dice Marchionne. Ma senza novità, è la Fiat a non «sparare» più. Non si capirebbe altrimenti perché per esempio gli arretranti costruttori sudcoreani o la Volkswagen siano ben sopra la linea di galleggiamento. E' ovvio (dall'intervista sembra che non lo sia) che la missione di ogni costruttore è quella di fare macchine attraenti, innovative e che si vendano, pena perdere quote e soldi. Ma nell'intervista Marchionne cita la Panda costruita a Pomigliano «la migliore Panda nella storia e il mercato non la prende, perché non c'è». Un esempio discutibile: la qualità produttiva è alta, lo stabilimento ha ricevuto investimenti veri per 800 milioni, ma l'auto è solo un restyling del modello precedente, di cui eredita pianale e motori. La «migliore», non la migliore possibile in un mercato dove si combatte con il coltello in bocca. In questo quadro, l'intervista chiarisce - perfino ai troppi che lo avevano ignorato - l'evanescenza del piano Fabbrica Italia ora annullato. Marchionne, a dire il vero, l'aveva anticipato il 27 ottobre dell'anno scorso con un altro comunicato. E volendo, lo aveva ammesso nella sua intervista a Report del marzo 2011, quando dichiara che i 20 miliardi promessi non li aveva: «Li farò vendendo macchine». Se le avesse prodotte. Nell'incontro di sabato, Monti e i suoi ministri potrebbero ricordare a Marchionne che la sovracapacità produttiva in Europa occidentale è un problema preesistente a Fabbrica Italia di almeno un decennio e che il calo del mercato è sempre stato affrontato da tutti i costruttori in altro modo, con risultati alterni. E se la grande depressione iniziata nel 2008 non è finita nel 2010, come sosteneva Marchionne (in grandissima compagnia), vuol dire che quantomeno ha mancato in capacità di previsione. Non è poco, per chi dirige una multinazionale. Il ministro del lavoro Elsa Fornero si è sentita rassicurata dall'intervista («bella, sotto tanti punti di vista»), mentre Giorgio Airaud della Fiom chiede al governo un altro passo: «Non è la prima volta che dice che mantiene le fabbriche in Italia con le vendite ed i profitti fatti all'estero. E' sempre più urgente che questo Paese stabilisca un patto con la Fiat, serve un accordo e solo il governo può farlo. Uno dei tanti accordi che la Fiat ha fatto in giro per il mondo».

Landini (Fiom): Industria rischia scomparsa

Con la Fiat «il problema non è che chiuda uno stabilimento o due ma il rischio che scompaia l'industria dell'auto in Italia»: lo ha fatto notare il segretario generale della Fiom, Maurizio Landini commentando l'intervista dell'amministratore delegato del Gruppo, Sergio Marchionne. Landini ha sottolineato la necessità di un intervento del Governo non solo per chiedere chiarimenti, ma «impegni» all'azienda; mettendo inoltre in campo politiche industriali. «C'è un allungamento dei tempi che rischia di portare al depotenziamento dell'attività nel nostro Paese. È la conferma di quello che diciamo da tempo. Non ci sono investimenti e non si vedono nuovi modelli. Le altre case automobilistiche fanno investimenti e nuovi modelli e conquistano quote di mercato a danno della Fiat». Se si continua così «si rischia di disperdere un patrimonio di competenze. Servono politiche industriali di indirizzo e che il governo verifichi se ci sono altre aziende che hanno intenzione di investire nel nostro paese. C'è inoltre la necessità di ripristinare nel gruppo i diritti dei lavoratori e la democrazia».

Ilva, un piano con ricatto – Gianmario Leone

TARANTO - Il futuro dell'Ilva di Taranto probabilmente si deciderà nel giro di poco tempo. Il perché è presto detto: nella mattinata di ieri il presidente Bruno Ferrante si è recato in procura per presentare il nuovo piano investimenti per risanare lo stabilimento tarantino. 400 milioni la spesa totale (in cui rientrano i 146 annunciati lo scorso mese), approvata nella serata di lunedì al termine di una riunione del Cda. Gli interventi previsti dall'azienda riguardano tutte le aree poste sotto sequestro preventivo da parte del Gip Todisco: ma ad una precisa condizione, che pare più una minaccia che altro, contenuta un'istanza presentata sempre ieri in tribunale. Ovvero che all'azienda sia garantita la possibilità di continuare a produrre, anche al minimo delle sue potenzialità: per restare competitiva sul mercato, continuare a rispondere alle commesse e nello stesso tempo avere una garanzia sul futuro. Sull'istanza presentata, dovrà decidere lo stesso Gip Todisco: ma appare pressoché impossibile che il giudice tarantino receda dalle sue posizioni. Il provvedimento di sequestro preventivo, confermato anche dal tribunale del Riesame, esclude qualsiasi facoltà d'uso degli impianti a fini produttivi: con l'obiettivo di eliminare le emissioni inquinanti provenienti dagli impianti dell'area a caldo ed il loro risanamento. Ed è proprio in questa direzione che si stanno muovendo i custodi giudiziari, che nella tarda serata di lunedì hanno notificato un nuovo provvedimento all'azienda. Nella nuova direttiva, i custodi ordinano il completo rifacimento delle batterie 3,4,5,6,9,10 delle cokerie degli altiforni, lo spegnimento delle torri che vanno dall'1 alla 7 eccetto la torre 2, lo spegnimento degli altiforni 1 e 5 a cominciare subito dall'altoforno 1, lo stop all'acciaieria 1, l'adeguamento dell'acciaieria 2 e il rifacimento del reparto Grf, gestione materiali ferrosi. Il tutto dopo il blocco imposto dagli stessi custodi, sull'approvvigionamento delle materie prime al parco minerali. Lo stesso Ferrante, nella conferenza stampa di ieri pomeriggio in cui ha illustrato il piano dell'azienda, ha dichiarato che nel caso in cui la procura confermasse la non facoltà d'uso, l'Ilva non procederebbe con gli investimenti previsti: aprendo scenari funesti sulla sopravvivenza del siderurgico e sul futuro stesso dei lavoratori, che rischierebbero di finire in mobilità nel giro di qualche mese. Bocciatura prevedibile, anche perché il piano presentato dall'azienda, non comprende la copertura dei

parchi minerari: l'Ilva ha infatti reso noto di aver dato incarico alla società Paul Wurth di progettare uno studio di fattibilità sull'eventuale possibilità di coprire gli oltre 70 ettari dell'area in cui vengono stoccate le materie prima a cielo aperto. Il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, appare fiducioso: per risanare l'Ilva di Taranto ha dichiarato ieri, «ci vorranno 3-4 anni». Mentre il ministro della Salute, Renato Balduzzi, aprendo la conferenza di presentazione del progetto «Sentieri», ha dichiarato che i nuovi dati sulla mortalità nel Sin di Taranto saranno resi noti il 12 ottobre. Intanto ieri è arrivato il via libera della Camera al decreto legge per il risanamento ambientale dell'area industriale di Taranto. Il provvedimento, approvato con 430 voti favorevoli, 49 contrari e 7 astenuti, passa all'esame del Senato. Il provvedimento riconosce l'area di Taranto «in situazione di crisi industriale complessa», prevede la costituzione di un comitato di sottoscrittori e una cabina di regia coordinata dalla Regione Puglia. L'attuazione delle azioni sarà assicurata da un commissario straordinario nominato dal presidente del consiglio su proposta del ministro dell'Ambiente, che non dovrà percepire alcun compenso o rappresentare «altri oneri per la finanza pubblica».

Occupata la Rmw Italia, Alcoa diventa «esplosiva» - Costantino Cossu

CAGLIARI - Gli operai Alcoa non mollano, e per continuare a mantenere viva l'attenzione sulla loro battaglia per salvare lo stabilimento di alluminio a Portovesme occupano per qualche ora una fabbrica di esplosivi. È successo ieri dopo un'assemblea molto tesa. Oggi a Roma c'è un nuovo vertice, al ministero dello sviluppo, per fare il punto sulla trattativa che dovrebbe portare all'acquisto dello stabilimento Alcoa. Alla vigilia dell'appuntamento romano, ieri i lavoratori si sono riuniti prestissimo, alle sei del mattino. Intorno alle 11, in 200 sono partiti in auto da Portovesme. Si sono fermati alla periferia del paese di Domusnovas, davanti alla Rwm Italia, un'azienda che produce esplosivi. Prima gli operai hanno inscenato un sit-in di fronte ai cancelli della fabbrica, poi l'hanno occupata. Tutta la zona era presidiata dalla polizia, più un elicottero dei carabinieri. «Abbiamo incontrato il direttore della fabbrica, al quale abbiamo spiegato che non era nostra intenzione fare del male a nessuno - ha detto alla fine dell'occupazione simbolica, durata circa un'ora, Angelo Diciotti, segretario provinciale Cub - Adesso ognuno di noi rientra in fabbrica ». Davanti ai cancelli della Rwm i delegati hanno manifestato la forte preoccupazione per la vertenza in corso. «Siamo sconcertati da quanto sta avvenendo - ha detto Massimo Basciu, Rsu Cisl - Tra i lavoratori c'è ormai rabbia e disperazione». Un appello ai rappresentanti delle istituzioni è stato lanciato dal segretario provinciale della Fiom, Franco Bardi, uno dei due operai che, nei giorni scorsi, si sono barricati in cima al serbatoio dell'acqua dell'Alcoa, a 70 metri di altezza. «Il governo deve dare risposte - ha detto Bardi - e in tempi rapidi». Il presidente della provincia di Cagliari, Tore Cherchi (Pd), e i sindaci del Sulcis hanno convocato per domani un'assemblea delle istituzioni territoriali a Portovesme, su crisi industriale e piano di sviluppo. Gli amministratori concorderanno un'iniziativa pubblica. Nel frattempo rilanciano l'invito al premier a inviare nel Sulcis i ministri competenti per materia. «Per rendersi direttamente conto della situazione - ha spiegato Cherchi - e assumere decisioni coerenti». Che in Sardegna si combatta una battaglia tutt'altro che localistica lo confermano le parole di Marco Bentivogli, segretario nazionale FimCisl, ieri alla Rai, in Fuori Tg. «Se arretriamo su alluminio e acciaio - ha detto - saremo ancora più dipendenti dalle altre economie. Perdiamo sovranità industriale e rischiamo una progressiva marginalizzazione». «Sulla vicenda Alcoa - ha aggiunto - si stanno sparando cifre senza comprendere che oggi i nodi per la cessione dell'azienda, sono, nella sostanza, gli stessi deficit di competitività del sistema paese. Continueremo a batterci, perché non possiamo permetterci che un settore strategico come quello della produzione di alluminio venga abbandonato, rendendo la nostra economia marginale e dipendente. Siamo stanchi di ascoltare i professionisti del 'benaltrismo' che, in un Paese dove le poche realtà industriali rimaste richiamo di chiudere, non propongono mai nulla di concreto». Secondo lui «non ci saranno soluzioni serie senza che, sul nodo del costo dell'energia, venga finalmente messo mano a un piano energetico nazionale che renda competitivo e sostenibile il prezzo per imprese e cittadini». «Oggi - ha concluso - questo obiettivo è irraggiungibile per via delle tutele e della posizione di rendita di cui, in campo energetico, continuano a godere i gestori di stato, a livello nazionale ed europeo». Che il costo dell'energia sia il vero nodo è, ormai, più che evidente. In questi giorni il prezzo dell'energia sui mercati internazionali si aggira intorno agli 80 euro per Mwh. Glencore e Klesh, i due gruppi svizzeri che trattano con il ministero per lo sviluppo economico, chiedono di poter avere energia al costo di 30 euro per Mwh. Uno sconto che il governo guidato da Mario Monti difficilmente riuscirà a ottenere dall'ultra liberista Commissione Ue.

La riconversione dello spallone – Gabriele Polo

COMO - «Passiamo di lì, si fa prima». Al volante di un'anonima Punto c'è A. V., «lì» è il valico di Pizzamiglio, comune di Maslianico, cinquecento metri in linea d'aria da Villa d'Este, Cernobbio, dove, nello stesso momento, il premier Monti sta discutendo su «strategie competitive, le priorità per l'Italia». Oltre il valico, la Svizzera: il doganiere è meno di una formalità, un cenno e siamo di là, tra gli italiani in fila al distributore oltreconfine con la benzina a 1,58. Nella vettura, stavolta, non c'è nulla, «ma far passare soldi e oro è la cosa più semplice del mondo». Per dimostrarlo, A. V. ripete l'operazione due, tre, quattro, cinque volte e sempre da un valico diverso: Como Brogeda, il passaggio autostradale, dove si paga il pegno della fila «ma con i controlli ancora più rarefatti», viste le 25.000 auto medie giornalieri; via Scaletto, sempre a Maslianico, riservato ai frontalieri e - quindi - «liberissimo»; Drezzo, dove i controlli non sono più «stanziali», ma affidati a una ronda mobile, «quella più pericolosa, perché arriva senza che te ne accorgi»; Como-Ponte Chiasso, il vecchio confine, con la strada su cui si affacciano decine di fiduciarie elvetiche che gestiscono i soldi italiani nella Confederazione. L'esito è sempre lo stesso: passaggio tranquillo e senza controlli. Del resto come controllare un confine che non è tale, con decine di passaggi? Impossibile, nonostante gli sforzi della Guardia di Finanza, l'occhio dei finanziari che sanno distinguere l'imbarazzo di chi ha qualcosa da nascondere. In un territorio dove il «contrabbando fa parte del panorama», come ammette il Pm del tribunale di Como, Mariano Fadda, autore di una delle più importanti inchieste su traffico di valuta con la Svizzera - con ipotesi di riciclaggio -, quella che ha coinvolto la banca Arner di Lugano - dove Silvio Berlusconi ha il conto corrente numero 1 - e che a novembre vedrà aprirsi il processo per 57 persone, tra «spalloni», banchieri, faccendieri, commercialisti, industriali italiani e svizzeri, per

un giro di 31 milioni di euro portati nella Confederazione. Si stima che in Svizzera ci siano depositi «italiani» attorno ai 200 miliardi di euro, che i 92 milioni intercettati alle frontiere dalla Guardia di Finanza nei primi otto mesi di quest'anno siano solo la punta di un iceberg, che ogni giorno passano dall'Italia alla Svizzera anche un centinaio di chilogrammi d'oro. Il tutto illegalmente, perché ci sono - ovviamente - anche le transazioni dichiarate: con la Svizzera un via vai di 1 miliardo e 400 milioni nel 2010, quasi 900 milioni in uscita, un po' meno di 500 in entrata. Un traffico che non conosce crisi, costante - come il panorama, appunto -, semmai un po' in aumento negli ultimi due anni, con le paure per la tenuta dell'euro: meglio una cassetta di sicurezza a Lugano - quelle delle banche sono introvabili e si ripiega sulle camere di sicurezza dei grandi alberghi - con gli euro convertiti in franchi svizzeri. Non si sa mai. All'origine del traffico, i 540 miliardi che costituiscono secondo l'Eurispes la quota dell'economia sommersa italiana, tra il 30 e il 35% del Pil nazionale. Soldi che devono essere nascosti e che viaggiano in doppi fondi di valigette e automobili, confezionati sotto vuoto da trasportatori come il nostro A. V. per fuggire al fiuto di Cash (il suo nome, il suo programma), il Labrador della Guardia di Finanza di stanza a Brogeda, autore di numerose scoperte. Perché non è vero che il denaro non puzza, puzza eccome - «peggio della cocaina» -, non solo eticamente ma pure fisicamente come ben sa quella signora che ha nascosto quasi 50.000 euro in una pancera: beccata dal fiuto di Cash come spesso accade ai dilettanti, agli «spalloni fai da te». **Professione senza crisi.** Non al nostro A.V., se non altro perché anche lui è parte del «panorama», perché ha respirato contrabbandando fin dalla culla, col nonno che passava i confini, briccola di paglia in spalla, piena di sigarette e accendini. Una tradizione di famiglia, il contrabbando, da queste parti, illegale ma popolare, un po' tollerato per integrare i miseri bilanci contadini d'un tempo, persino mitizzato nel suo aspetto più epico, tra scalate e sudore, tra pioggia e ghiaccio, tra cadute e tragedie. Al punto che gli svizzeri, riconoscenti, allo «spallone» hanno dedicato un monumento, a Gondo, appena oltre il Sempione. Quella tradizione il nostro A. V. l'aveva un po' messa da parte, grazie a un lavoro normale, nel «ciclo del tessile» (l'altra ricchezza di queste parti), rispolverando doppi fondi e cellophane soltanto per qualche occasione speciale, per qualche spesa imprevista. Poi ci ha pensato la crisi a riportarlo indietro, sulla «cattiva strada». Quando «l'azienda ha chiuso, sono tornato al tempo pieno. Quando mi chiamano, sono pronto». E i rischi? «Pochi, il trasporto clandestino di valuta e valori è stato depenalizzato, diventando un reato amministrativo. Si rischia una multa e il sequestro dei valori e del mezzo», a meno che non si tratti di denaro sporco, che si passi - cioè - dall'evasione fiscale al riciclaggio. Perché il trattato europeo garantisce «la libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi, dei capitali» e così si possono portare ovunque 10.000 euro senza nessun obbligo, sopra quella cifra basta segnalare lo spostamento. **Lavori da confine.** Sono in tanti a non farlo, dall'Italia alla Svizzera. Come è il punto di passaggio e questa è l'unica impresa locale che non ha risentito della crisi economica. Questa provincia, insieme a Varese e Lecco costituisce l'asse della vecchia industrializzazione lombarda: tessile, metalmeccanica, legno. Zone a forte tradizione manifatturiera (ancor oggi il 30% del Pil, qualcosa di più in occupazione), ora alle prese con la caduta degli ordinativi, con una disoccupazione che è passata dal 3 al 6% in un paio d'anni, con migliaia di posti di lavoro a rischio. A Varese tengono bene il militare (Aermacchi e Augusta) e le materie plastiche, meno l'ex Ignis (ora Whirlpool) orfana di padron Borghi - con i piedi ben piantati nel territorio e la sponsorizzazione facile - e le tante altre piccole medie imprese; mentre la Svizzera seduce e a traslocare non sono solo più i soldi ma pure le industrie. Come accade a Stabio - appena oltre confine, cantone vallese di Sion - paesino di 5.000 anime e meta giornaliera di 4.500 frontalieri italiani (sui 51.000 totali) occupati in imprese che vanno dalla moda di Zegna alle materie plastiche di Cazzani. Tutti attirati dal fisco leggero (25%, in Italia si viaggia sul 50%), un po' come sta accadendo nel Triveneto con Austria e Slovenia. A Lecco, l'altro capo dell'asse a nord di Milano, il peso della piccola-media industria metalmeccanica si traduce oggi in un handicap soprattutto per il sottodimensionamento delle aziende: produzione, ordini e fatturato mandano pessimi segnali con un meno 4% e continue invocazioni d'aiuto di imprese che lamentano le difficoltà di accesso al credito. Nel mezzo c'è Como, con le sue antiche famiglie industriali - molte delle quali hanno già venduto o dismesso - soprattutto nel settore tessile (che affonda le proprie radici nei Renzo Tramaglino raccontati dal Manzoni), dove la crisi e le ristrutturazioni sono arrivate prima, ora alla ricerca delle nicchie «mondiali» per resistere alla concorrenza cinese con i sindacati che tentano una gestione morbida della crisi e qualche volta spuntano contratti di solidarietà. L'altra manifattura comasca, il metalmeccanico, è costituita soprattutto di tante piccole imprese che fanno fatica a sopravvivere, mentre nelle poche grandi i processi di ristrutturazione sono pesanti. Caso esemplare la Sisme, che delocalizza in Slovacchia al seguito della tedesca Bosch, taglia i dipendenti da 900 a 500 e poi, per evitare altre delocalizzazioni, chiede un contributo economico ai lavoratori comaschi. 700.000 euro in cambio di una nuova linea produttiva. Infine, tra declini e speculazioni, c'è tutto il distretto del mobile di Cantù, che registra un vero e proprio crollo di fatturato e occupati, perché i vecchi mobili brianzoli sanno lavorare bene il legno, ma sono rimasti un po' fermi nel marketing, agganciati a un mercato italiano dai consumi collassati. E' in questo panorama di declino industriale che a Como la piccola finanza aumenta il suo peso percentuale, pur senza riuscire a coprire i vuoti del manifatturiero. **Finanza creativa.** Il capoluogo Lariano è al quarto posto in Italia per numero di società di capitale. Si tratta di finanziarie coinvolte nel flusso di denaro che dall'Italia va in Svizzera e che rappresentano materia di ricerca per il locale tribunale. Come è anche la città che ritira dalle banche la quantità più alta in Italia di banconote da 500 euro, quelle più comode da trasportare. «Perché qui siamo in mezzo tra le banche italiane e quelle svizzere, il luogo di passaggio», dice il pm Mariano Fadda che nelle sue inchieste si è spesso imbattuto negli uomini di importanti istituti di credito, dal Credito emiliano alla Banca popolare di Bergamo. «Il passaggio» coinvolge un centinaio di trasportatori come il nostro A. V. attraverso una meccanica abbastanza semplice. Le banche italiane offrono i loro servizi ai clienti che vogliono portare il denaro in Svizzera. Se lo vogliono fare clandestinamente perché è in nero o perché si vuole costituire una «riserva nascosta» per incognite future, in quasi tutte le banche del Belpaese c'è chi ha un contatto con un corrispettivo svizzero dove andare a depositare il malloppo. Avviata la «pratica» entra in gioco il territorio di Como e i suoi «spalloni». O «trasportatori» come preferisce essere chiamato A. V.: «Ognuno lavora in proprio, ha un contatto che gli dice dove ritirare il denaro o l'oro. In genere in un albergo o direttamente in qualche azienda. Non si lavora mai per meno di 50.000 euro, la commissione è del 2%, qualcuno fa il 3. Il cliente paga alla

partenza, anche se c'è chi arriva ad anticipare da un proprio fondo - creato presso una fiduciaria svizzera - evitando il trasporto affrettato e poi, con calma, ripiana il suo conto con il contante dell'ultima "commessa". La consegna in Svizzera è la cosa più semplice, c'è sempre un addetto pronto a piazzare i valori dove devono essere messi». Non sempre i soldi rimangono lì, qualche volta volano nei paradisi fiscali veri e propri, ma questa è un'altra storia e riguarda soprattutto altri soggetti, grandi esportatori, quelli dell'evasione vera, che non hanno bisogno degli «spalloni» e muovono tutto con le triangolazioni, spostando le ricchezze via internet. Loro non hanno bisogno di gente come A. V., quel centinaio di professionisti - qualcuno risiede in Svizzera e fa il taxista o l'artigiano - che sono invece essenziali per un altro commercio, l'oro: «Ultimamente - racconta il nostro trasportatore - c'è un bel po' di traffico d'oro. Per farlo servono mezzi adeguati, macchine grosse o camper. Servono doppiopondi e nascondigli... E tanti bulloni, anche inutili, ma messi per complicare la vita ai finanziari e magari scoraggiarli dallo smontare un'automobile. A predisporre il tutto ci sono due carrozzerie, una a Como e un'altra a Lugano». Dove siano, naturalmente è top secret. Meno segreta è la provenienza del metallo prezioso, il cui traffico è cresciuto con la crisi economica e il proliferare dei negozi «compro oro», dove non sempre si fattura la catenina di famiglia venduta per disperazione. L'oro - che arriva anche dai furti - viene fuso, trasportato in Svizzera dove viene rilavorato e ritrasportato in Italia per costituire un'altra fonte di economia in nero. E il «giro» continua: «Almeno in questo mio nuovo lavoro - conclude A. V. - non c'è rischio di crisi. Quella la lascio a Monti». A due passi da lui, lì a Cernobbio.

Da dove ripartire – Rossana Rossanda

La discussione sul manifesto è partita male. La prima domanda non è di «di chi è» ma «che cosa è» il manifesto. Anche per ragioni economiche. Un giornale è nel medesimo tempo una merce, se lettori non lo comprano fallisce. Occorre chiedersi perché da diversi anni abbiamo superato il limite delle perdite consentito ad una impresa editoriale, mentre i costi di produzione salivano. Direzione, Cda e redazione + tecnici hanno sottovalutato questo dato, pur reso regolarmente noto, illudendosi che avremmo recuperato lettori aumentando le pagine e i servizi con un restyling dopo l'altro. E' stato un errore imperdonabile. Se il giornale è di chi lo fa, il suo fallimento è di chi lo ha fatto. Cioè noi. Teniamolo presente. Altri giornali «politici» - cioè interessanti per un governo o una forza di opposizione o un gruppo sociale - hanno avuto problemi simili ai nostri: una tradizione da non perdere, una redazione roduta da decenni, vendite insufficienti e ricorso a finanziatori (nel nostro caso circoli o gruppi di lettori). Nessuno di questi tre attori è in grado di far uscire da solo un quotidiano. Perciò, per esempio in «Le Monde» la proprietà è ripartita un terzo i fondatori, un terzo la redazione e un terzo i finanziatori. Se il manifesto vivrà ancora, la sua proprietà potrebbe poggiare su un sistema analogo. Ma preliminare è che redazione, lettori e finanziatori siano d'accordo sul suo ruolo: «che cosa è», se ha un legame con la sua origine, se c'è un collettivo di lavoro che ci crede e un numero di lettori e sostenitori in grado di farlo uscire. Le ragioni per rispondere sì o no a queste tre domande possono essere molte, ma tutte politiche. Su di esse è manifestamente diviso il «collettivo», mentre del gruppo dei fondatori siamo rimasti soltanto Parlato, Castellina ed io, e non è chiaro che cosa auspicano lettori e circoli di sostegno. Il manifesto è nato nell'onda del '68 come quotidiano comunista libertario. I fondatori erano stati radiati dal Pci per questo e per la loro critica radicale all'Urss. Il riflusso del '68 assieme alla liquidazione da destra dei «socialismi reali» sono pesati sul collettivo non meno delle difficoltà materiali di tirare avanti. Il collettivo si è andato dividendo fra reduci diversi, tentazioni di appoggio diretto o indiretto ai sostitutivi del partito comunista (Pds e seguenti o Rifondazione e seguenti), movimenti o «il movimento dei movimenti». Più di recente fra ecologia e teoria dei beni comuni. Si riflettono nel suo specchio le difficoltà di una «sinistra» sempre meno omogenea nell'interpretare contraddizioni e bisogni d'un assetto sociale investito dalla crisi del socialismo reale e dal mutare della scena internazionale rispetto a quella ereditata dalla seconda guerra mondiale. Delle due superpotenze durate dal 1945 agli anni '90 una è sparita, l'Urss, la seconda, gli Stati Uniti, resta la più armata del mondo ma non ha più il primato nel ritmo di sviluppo che è passato alla Cina (partito unico e socialismo «di mercato») per il suo alto tasso di crescita, e per il fatto di detenere gran parte del debito americano. Nuovi per importanza anche i paesi «emergenti», il Brasile in ascesa con un modello politico democratico e socialmente progressista, l'India democratica e capitalista, mentre l'America Latina, sfuggita al dominio statunitense, sviluppa diversi progressismi a scarsa democrazia formale. La caduta dei socialismi reali ha frantumato il modello duale fra un «capitalismo imperialista» e i «socialismi reali», i secondi sono scomparsi e il primo vacilla fra crisi economica, sopravvento della finanza sulla «economia reale», incertezze del modello sociale, crisi della democrazia rappresentativa. Se vi si aggiunge la riaffermazione delle religioni monoteiste in polemica con il pensiero politico moderno, è evidente che i parametri con i quali si dovrebbe analizzare il presente non sono gli stessi di trenta anni or sono. In Italia il suicidio del Partito comunista, non accompagnato da una analisi autocritica ma da elusivi cambi di nome e defezioni della sua base storica, e quello analogo della democrazia cristiana, ha portato a una crisi di identità della politica e dei partiti, che ha dato luogo alla consegna di tutto il parlamento alla priorità della «tecnica» rappresentata da Mario Monti. Ai margini si sviluppano dei movimenti o proteste qualunque al limite della legalità costituzionale. E' il solo paese che ha rinunciato a una fisionomia propria e articolata, seguendo i dettami liberisti della Unione Europea, fatti propri sfuggendo a ogni consultazione popolare. Che può essere il manifesto in questo quadro? Direzione e collettivo si sono sottratti a un'analisi, fino ad arrivare a una dichiarazione di fallimento, dando voce senza discuterla a questa o quella posizione delle deboli sinistre come se fosse la propria. In particolare ad appoggiare la rinuncia ai partiti come forme della politica per una rappresentazione diretta di opinioni e interessi che si configurerebbero attraverso liste civiche più o meno legate ai comuni. Tuttavia l'assenza di una discussione lascia aperte anche altre ipotesi, come lo strutturarsi di un partito del lavoro per ora non ulteriormente definito. Identità e finalità del manifesto non sono più quelle delle origini, ma il mutamento non è stato dichiarato. Così come sembra scomparsa, anche qui senza una argomentazione esplicita, la nostra ricerca di un marxismo critico. Le une e l'altra esigerebbero un lavoro analitico comune che non c'è stato, come se l'uscita quotidiana fosse incalzata e sommersa da eventi non previsti né dominati. Non a caso la sola priorità emersa dall'ex collettivo è stata la difesa del posto di lavoro.

Tale andazzo non è accettabile e il progressivo diminuire dei lettori e dell'ascolto lo conferma. Ammesso che la testata possa riprendere su una base economica sana e finché direzione e collettivo non avranno votato la decisione di rompere con la sua origine, il manifesto ha l'obbligo politico e morale di definirsi rispetto alla sua intenzione fondativa. Nel 1969 dirsi comunisti non era puramente simbolico: le lotte degli anni sessanta, i movimenti studentesco e operaio del '68 e del '69, la vittoria del Vietnam che si annunciava, i problemi aperti dalla Cina sulla natura del socialismo reale, permettevano di puntare come a un obiettivo realizzabile a un mutamento del rapporto di forze fra le classi, e all'interno delle medesime. Non solo fra di noi ma nel Psiup e in più d'uno dei gruppi che avrebbero tentato di dare vita alle forze extraparlamentari si era già riflettuto sui limiti di una rivoluzione dal vertice, soltanto politica, su quelli di una mera sostituzione del capitale pubblico al privato, e si erano fatti impetuosamente strada due temi di grande rilievo che erano assenti dall'agenda del socialismo, il femminismo e l'ecologia. Questo processo è volto a termine in meno di un decennio, lasciando in piedi soltanto la tematica del movimento operaio in quanto fatta propria da alcuni sindacati, il problema sollevato dal femminismo e dall'ecologia. Ma le sinistre storiche - non solo per non rompere il legame con l'Urss, della quale non vedevano il declino - non si sono aperte alla inattesa spinta diffusa che emergeva in quegli anni, non hanno alimentato né si sono alimentate di questo movimento ma piuttosto vi si sono opposte. Isolato, quando non combattuto, esso è stato lasciato a una generosa ma immatura elaborazione, favorendo alcune derive, e infine la sua stessa dissoluzione. Ne è venuto un vuoto politico irrimediabile, dal quale è scaturita, più che in altri paesi dove la sinistra era pesata di meno, un disorientamento e poi una svolta dell'opinione verso una destra che Berlusconi - meno di cinque anni dopo il crollo del Muro di Berlino - esprimeva nella sua forma più volgare, e da questa sarebbe andata al nascere di un populismo distruttivo. Non siamo stati capaci di occupare quel che poteva essere il nostro proprio terreno di lavoro, la crisi dei socialismi reali, che eravamo stati i soli ad annunciare, la ristrutturazione del capitalismo a livello mondiale, le diverse soggettività che ne sarebbero seguite. Il trionfo dell'avversario ci ha debilitato e demotivato: non solo i lettori sono diminuiti ma è calato il peso che il manifesto aveva avuto nell'opinione anche in momenti difficili, come il sequestro di Moro, l'emergenza, la messa sotto accusa del '68. Gli anni '80 ne sono stati la prova. La caduta dell'Est, che per noi doveva essere un'occasione, è stata la cartina di tornasole sulla quale si è scoperta la debolezza delle sinistre storiche ma anche la nostra, che non l'ha affrontata ed ha finito con il considerarla uno scoglio da evitare. Eppure un vecchio slogan aggiornato dalle nostre Tesi del 1970, «socialismo o barbarie» diventava la vera alternativa: come chiamare altrimenti la soppressione progressiva di ogni diritto sociale cui siamo avviati? Non tanto il «potere ai Soviet», del cui fallimento storico abbiamo lasciato parlare la destra, ma la priorità della salvaguardia del fattore umano, della sua crescita e dei suoi diritti è andata svanendo a favore d'un affidamento al libero mercato come unico regolatore sociale, facendoci arretrare agli anni venti e all'orlo delle pericolose involuzioni che ne sono seguite. Su una scelta liberista, e contrariamente alle speranze dei suoi primi padri, s'è fatta l'Unione Europea, avviantola saldamente con il trattato di Maastricht, ai pii desideri del trattato di Lisbona, alla impossibilità di sottoporsi a un giudizio dei popoli. Assai lontana da una omogeneizzazione politica, la Ue non è, in sostanza, che la sua moneta, l'euro, sottoposto ad aspre oscillazioni per la discrasia dei regimi fiscali, l'ingigantirsi della finanza, la deindustrializzazione del continente, la conseguente debolezza dei codici del lavoro, la crisi esterne, prima di tutte quella dei subprime nel 2008. L'esorbitante aumento della finanza rispetto alla cosiddetta economia reale e la interdizione agli stati di intervenire a correggerlo, ha esposto l'euro a una oscillazione in tutti i paesi del sud, cui si impongono direttamente per via legislativa o indirettamente, tramite il gioco dei mercati enfatizzato dalle agenzie di rating, crudeli cure di austerità, che li precipitano nella crescente disoccupazione e precarietà. In queste condizioni rinascono scetticismi antieuropei ridesta e di sinistra, e la legittimazione popolare sia d'una misura o di un governo è resa difficile. La politica lamenta che l'economia la ha sopraffatta, come se essa stessa - e si tratta di governi di socialisti, laburisti o di centrosinistra - non se ne fosse liberata, rinunciando alla possibilità di intervento pubblico («meno stato più mercato») e accettando la riduzione dell'economia a pura contabilità della spesa dello stato, aggravata dai six pack successivi. Privi di risorse, per la disoccupazione crescente e il rifiuto d'una tassazione dei redditi e in particolare della finanza, gli stati sono paralizzati e le classi subalterne pagano prezzi sempre maggiori. Basta scorrere i pochi articoli del «fiscal compact» votato dai governi europei il 28 giugno a Bruxelles per rendersi conto che si tratta di puro obbligo monetario, che avrebbe addirittura favorito la speculazione dei mercati sul debito degli stati se la Bce non fosse intervenuta con prestiti illimitati a breve termine, evitando uno strangolamento immediato ma esigendo dai paesi che li richiedano che si accetti uno stretto controllo della Bce, del Fondo Monetario Internazionale e della Commissione. Il testo del fiscal compact appare difficile da sottoporre a un referendum, come chiedono alcune sinistre radicali, per il suo tecnicismo (tempi dei rimborsi e condizioni per i crediti) e il suo silenzio su tutte le richieste socialmente pressanti. Come osserva più d'uno dei commentatori politici (G. Rossi su «Il Sole 24 ore» o Adriano Prospero su «Repubblica») il fattore umano è del tutto assente da questi accordi, che neppure notano l'aumento dei disoccupati (si calcolano 18 milioni in Europa), l'estendersi della deindustrializzazione crescente, la delocalizzazione verso paesi a costo del lavoro più basso che mediamente in Europa, la minaccia di evasione fiscale degli alti redditi in Francia. Tale scelta dei governi, che rappresenta il massimo consenso alla tesi di un von Hajek e il massimo della contraddizione all'orientamento delle costituzioni dopo la seconda guerra mondiale, toglie spazio all'uso di quelle possibilità di difesa delle classi subalterne che esse avevano conquistato nel lungo periodo del compromesso keynesiano, prodotto dallo scontro fra capitale e lavoro, delineato per primo da Roosevelt come via d'uscita dalla crisi del '29, sicuramente rafforzato dalla potenza dell'Urss e teorizzato dopo il 1938 soprattutto in Gran Bretagna. Il movimento del '68 ne ha messo in luce i limiti politici e strutturali, ma è d'obbligo riconoscere che lo ha destrutturato, evidenziandone appunto gli aspetti di compromesso sociale, piuttosto che spingerlo in avanti. Accelerata dopo il 1989, l'Unione Europea è nata sconfessando il modello «keynesiano» (e la nuova sinistra ne aveva dato alcuni argomenti) e una bozza di trattato dopo l'altra, malgrado i wishful thinking di Lisbona, hanno vincolato gli stati a un rigore di bilancio basato sulla riduzione del costo del lavoro e su una sua organizzazione che le nuove tecnologie permettono di ridurre nelle quantità della manodopera invece che nella riduzione dei tempi e delle cadenze, mentre la liberazione del mercato da ogni vincolo permette di mettere in

concorrenza i salariati europei con quelli di paesi ex colonizzati, assai minori. Le classi subalterne sono spinte, come in Grecia e in Spagna, a votare il proprio annichilimento sindacale e politico. Non sorprende che dilaghi l'euroscetticismo soprattutto nelle ex roccaforti operaie e che in esse abbiano ascolto le destre estreme. Quando l'ad della Fiat, Marchionne, parla di «un prima e un dopo Cristo» nelle relazioni sociali sottolinea una verità: le sinistre, non solo comuniste e socialiste ma socialdemocratiche, hanno lasciato nel disorientamento del 1989 la loro base e i loro principi, con ciò perdendo il loro potere contrattuale (salvo in alcuni paesi scandinavi) ed è quel che ne rimane oggi è il bersaglio della controparte. Non inganniamoci: non è il comunismo che oggi il padronato delle multinazionali ha deciso di distruggere, operazione che ha già compiuto da solo, ma quella legittimità degli opposti interessi sociali che i Trenta Gloriosi avevano dovuto riconoscere, che aveva permesso alle lotte operaie di esistere e di conquistare alcune condizioni che ancora oggi alcuni, anche fra noi, considerano diritti inalienabili. Non ci sono nei rapporti fra le classi diritti inalienabili. Essi vanno difesi metro per metro dalla possibilità di un arretramento, del quale nel recente passato lo strumento fondamentale è stata la utilizzazione esclusivamente padronale della tecnologia, e oggi la più volgare riduzione dell'economia a una contabilità dello stato, mutilata dalle entrate un tempo assicurate dalla più vasta platea occupazionale, e al suo regime comunitario. In questo senso la soggezione ai dettami liberisti, sulla quale è stata formata la Unione Europea, somiglia a un fatale combinato-disposto: è interdetto alla sfera politica di intervenire sul sistema economico, ed è permesso al sistema economico di intervenire nel continente, entrandovi e uscendone senza renderne conto agli stati, mentre le distruzioni, che queste razzie comportano sul tessuto sociale dei diversi paesi, costituiscono un aggravio finanziario per il relativo stato mentre ne minano le basi e il consenso. La ricostituzione d'un potere di contrattazione sostenuto dalla legge e di conseguenza d'un controllo politico, statale o comunitario, sui movimenti di capitale, unitamente alla tassazione delle transazioni fiscali, è una misura che si va rivelando sempre più urgente. Ed è sostenuta non solo dalla manodopera industriale, che chiede di ricostituire le sue basi produttive, adeguandole nel contempo alle compatibilità ecologiche e ambientali, e quindi una politica economica esplicita e discussa in comune, ma anche dalle classi medie, il cui potere d'acquisto è in calo. L'allargarsi del ventaglio delle disuguaglianze sociali, come non mai nel secondo dopoguerra, ha portato a un affluire della ricchezza su un decimo della popolazione, e della grande ricchezza su un decimo di questo decimo (Gallino, Pianta). E' una tendenza non sostenibile, e impone una inversione di rotta. Anche perché allo sbiadire dei rapporti di forza contrattuali si aggiunge l'affievolirsi del più generale sistema democratico, che si sconnette e contraddice, da una parte, sotto l'urto del mercato selvaggio e, dall'altra, di una antipolitica diffuso. La lezione di Federico Caffè è stata distrutta negli anni '70 e '80. Essa è una condizione perché l'orizzonte di una trasformazione che investa alle radici la proprietà resti aperto, salvaguardandone anzitutto i soggetti. I tentativi di assegnare ad altri gruppi sociali il ruolo che era stato posto nella classe operaia non ha avuto esito. Esso non è durevolmente passato alla gioventù acculturata e/o marginale, come pensava Herbert Marcuse, malgrado i processi di proletarianizzazione cui è sottoposta, né nelle popolazioni dei paesi terzi, come si è creduto nel primo postcolonialismo, né nella reattività delle moltitudini, difesa da Negri e Hardt. In Italia, l'azzeramento di fatto del parlamento nella unanimità senza condizioni richiesta da Mario Monti per accettare l'incarico ha ottemperato di fatto alle condizioni poste dalla Bce, dal Fmi e dalla commissione europea. Quale partito o coalizione si presenta oggi esplicitamente contro Monti, garante di questa Europa? E di Monti, e ciò che rappresenta, è garante il presidente della Repubblica. Che questa soluzione sia stata promossa da un ex dirigente del Pci diventato Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, è il segno più eloquente di ciò che è avvenuto nelle sinistre nel 1989. E anche dei limiti assai stretti nei quali potrà muoversi, se ci sarà, di una alternativa a questo governo. Ma occorre tenere presente questi vincoli, dunque spostare l'orizzonte in Europa, se si vuol evitare che il primo passo già compiuto nella recessione diventi un cadere catastrofico in essa. E' la situazione di tutti i paesi europei del sud, dalla Grecia all'Italia alla Spagna, al Portogallo, e l'indice attorno allo zero crescita previsto in Francia sta mettendo anche Parigi su questa soglia. Negli Stati Uniti, l'esito della crisi del 2008 è violentemente impugnato dalle destre per corrodere i flebili risultati della presidenza Obama - dipinti come addirittura «comunisti»- in Francia per bloccare in partenza le modeste riforme di Hollande, dovunque per non disturbare il capitale finanziario, e per esso, soprattutto da noi, le banche tedesche. L'aggressione è totale. Ma hanno ragione Stiglitz e Krugman a scrivere che questa strada è senza uscita, i livelli di disoccupazione e di «crescita negativa» non sono sostenibili da nessun paese, senza conseguenze politiche nefaste, ripetendo uno scenario da Anni Venti. I paesi del sud non vedono uscita dal tunnel, ma comincia a patirne anche la Germania che vendeva la maggior parte dei suoi prodotti sul mercato europeo, e lo vede restringersi. Una svolta appare a molti necessaria. Bisogna dimostrare che è ragionevole e possibile. Mi pare indubbio che il manifesto, qualora resti in vita, debba lavorare sulla base di questa analisi e insistere sul riportare il fattore umano - occupazione e servizi sociali, redistribuzione delle imposte sui ceti più favoriti e sulla finanza - al centro di qualsiasi programma politico che si dica di sinistra. Argomentando modi e tappe e battendosi per spostare i vincoli europei che vi si oppongono. L'inquietudine è grande in vari paesi del continente, e il nostro giornale potrebbe darle argomenti e voce. Si tratta di un lavoro politico e culturale di lunga lena, rivolto senza equivoci a quella parte del paese che non intriga ma pensa e si interroga, smettendo di galleggiare su obbiettivi generici e a breve, nessuno dei quali è riuscito a realizzarsi ad oggi.

Fatto Quotidiano – 19.9.12

Finanziamento ai partiti: trasparenza, ma nessun controllo esterno

Più trasparenza nei bilanci dei gruppi parlamentari della Camera che però avranno un controllo interno a Montecitorio e non passeranno al vaglio di una società di certificazione esterna, come aveva proposto il presidente Gianfranco Fini. Lo prevede il nuovo Regolamento che la Giunta esaminerà domani. L'Ufficio di presidenza della Camera già in primavera aveva deciso di modificare le regole di Montecitorio per garantire una maggiore trasparenza nell'uso dei fondi da parte dei gruppi parlamentari. La Giunta per il regolamento si è quindi riunita il 31 luglio per esaminare una

proposta dei questori che ha ricevuto un via libera di massima dalla Giunta stessa. Il presidente della Camera Fini aveva chiesto di inserire in questa bozza di Regolamento la previsione che i bilanci dei gruppi fossero controllati da una società di certificazione esterna alla Camera. La bozza, con questa integrazione, è stata esaminata dalla Giunta mercoledì scorso, ma l'orientamento dei gruppi è stato quello di eliminare il controllo esterno, in base al principio dell'autogiurisdizione degli organi costituzionali (la cosiddetta "autodichia"). La Giunta ha quindi incaricato Antonio Leone (Pdl) e Gianclaudio Bressa (Pd) di redigere una nuova bozza, che è stata presentata negli uffici della Camera e che sarà votata domani. Il controllo esterno, tuttavia, è stato a lungo uno dei perni della tanto sbandierata riforma dei finanziamenti ai partiti. Il testo, anticipato dall'agenzia Ansa, prevede che "entro trenta giorni dalla propria costituzione, ciascun Gruppo approva uno statuto", il quale "indica l'organo competente ad approvare il rendiconto e l'organo responsabile per la gestione amministrativa e contabile del Gruppo". Inoltre viene esplicitato che i "contributi" della Camera "sono destinati dai Gruppi esclusivamente agli scopi istituzionali riferiti all'attività parlamentare e alle funzioni di studio, editoria e comunicazione ad essa ricollegabili, nonché al fine di garantire il funzionamento degli organi e delle strutture dei Gruppi". Si esplicita qualcosa che già avviene e cioè che i Fondi non possono essere usati a scopi privati o estranei alle finalità parlamentari. E qui scatta il controllo sull'effettivo uso dei soldi per le sole finalità istituzionali, che sarà effettuato dal collegio dei Questori, cioè i tre deputati di maggioranza e opposizione che sono a capo dell'Amministrazione di Montecitorio. La proposta di Fini chiedeva invece che "allo scopo di garantire la trasparenza e la correttezza nella gestione contabile e finanziaria, ciascun Gruppo si avvale di una società di revisione legale, che verifica nel corso dell'esercizio la regolare tenuta della contabilità e la corretta rilevazione dei fatti di gestione nelle scritture contabili". Nessun controllo esterno obbligatorio, insomma. Dura la reazione di Futuro e Libertà: "Il presidente Fini è stato frenato in un'operazione di trasparenza rigorosa e intelligente sui bilanci e sulle spese dei gruppi parlamentari – dice Fabio Granata – Ancora una volta una lezione di etica repubblicana e un esempio di buona politica da parte di chi è, non a caso, il bersaglio privilegiato della macchina del fango del vecchio centrodestra e dei suoi portavoce a libro paga". E' lo stesso Fini a intervenire in Aula: "Alla luce degli interventi di oggi e della proposta dei questori, la giunta per il Regolamento potrà valutare con assoluta serenità di ripristinare il testo iniziale" (che prevedeva la certificazione dei bilanci da parte di società esterne. Fini ha spiegato che "gli interventi che si sono succeduti in Aula saranno di grande ausilio e conforto alla Giunta" che è convocata per domani per licenziare il testo per l'Assemblea. Il testo "sarà sottoposto all'esame dell'Aula la prossima settimana". Durissimo anche il commento dell'Idv, per voce del capogruppo Donadi. L'orientamento assunto dalla giunta per il regolamento – ha detto – "è gravissimo", segno che la "politica ha paura della trasparenza". Per questo, anche l'Italia dei valori ha deciso quindi di ricorrere a una società di revisione esterna che controlli i bilanci. Un po' più contraddittoria la linea del Pd. Perché da una parte uno dei relatori in giunta, Bressa, assicura che quello interno "è il massimo del controllo possibile. Ben più di quello di qualsiasi società di revisione". "I bilanci – spiega – vengono trasmessi al collegio dei questori che li esamina, con la supervisione della Corte dei Conti. E poi tutto viene pubblicato. I bilanci saranno allegati a quello della Camera, votati dall'aula e pubblicati on line e sulla Gazzetta ufficiale. Ogni anno tutti i cittadini potranno vedere quali sono state le spese dei gruppi". Dall'altra il capogruppo Dario Franceschini spiega che "il Pd farà comunque certificare i bilanci dei propri gruppi parlamentari da una società di revisione esterna". Franceschini ha ricordato come siano stati proprio i democratici a sollevare la questione in una lettera, inviata a Fini il 6 aprile scorso, nella quale Franceschini chiedeva "di avviare con la massima sollecitudine un'iniziativa che porti all'introduzione di nuove regole certe riguardanti i bilanci dei gruppi parlamentari". Lo stesso farà l'Udc. "Poiché in un momento come questo non possiamo rischiare di incorrere in malintesi – dichiara Pier Ferdinando Casini – dico che indipendentemente da quello che farà la giunta per il Regolamento della Camera, il gruppo dell'Udc incaricherà una società di certificazione esterna per certificare i propri rendiconti: per tagliare l'erba a qualsiasi possibile polemica futura". "Credo – aggiunge Casini – che non ne abbiamo bisogno, ma se il regolamento prescriverà la possibilità per i gruppi di certificare esternamente, taglieremo sul nascere qualsiasi polemica che sarà pagata dalla politica e da tutti noi. Così le chiacchiere staranno a zero".

Maastricht vent'anni dopo: in piena crisi, dilaga l'euroscetticismo – L.Martinelli

Un'epidemia dilagante sta interessando l'Europa: l'euroscetticismo. O, comunque, un'allergia evidente alla moneta unica, quella zona euro un tempo considerata come la prima classe del convoglio comunitario. L'ultima prova della 'malattia' arriva dalla Francia, dove oggi, a vent'anni dalla firma del trattato di Maastricht, che spianò la strada verso l'euro, il 64 per cento della popolazione, a un eventuale referendum, si pronuncerebbe contro. Episodio isolato di euroscetticismo? No, proprio per nulla. **Francesi e tedeschi, i pentiti dell'euro** - L'ultima inchiesta francese è stata realizzata dall'istituto Ifop per il quotidiano Le Figaro. Vent'anni fa in un referendum sul trattato di Maastricht i 'sì' passarono per un soffio, ma rappresentarono comunque la maggioranza, il 51 per cento. Oggi, invece, il 64 per cento dei francesi voterebbe contro. E il 60 per cento non vuole un'unione economica e di bilancio 'rafforzata', anche se il 65 per cento rifiuta la prospettiva dell'abbandono dell'euro, valutandone i rischi in questo momento. Ai risultati di questo sondaggio ne fa eco un altro recente in Germania: il 65 per cento dei tedeschi ritiene che la loro vita personale sarebbe oggi migliore, se il loro Paese avesse conservato il marco. **Chi ha già l'euro rimpiange la sua scelta** - I due Paesi dell'eurozona più critici sono Finlandia e Austria. In agosto Erkki Tuomioja, ministro degli Esteri finlandese, ha ammesso che "la fine dell'euro non significherebbe quella dell'Unione europea, anzi potrebbe permettere alla Ue di funzionare meglio". Quanto al Governo austriaco, da tempo spinge per un meccanismo che permetta l'espulsione dalla zona euro di chi non rispetta le regole sui bilanci pubblici. Pure in Olanda il dibattito (critico) sull'euro è forte, anche se alle ultime elezioni legislative sono i partiti europeisti che si sono imposti. **Chi voleva entrare nell'eurozona temporeggia** - La Bulgaria è lo Stato più povero della Ue, ma a livello di finanza pubblica è esemplare (deficit pubblico, ad esempio, di appena il 2,1 per cento del Pil, il Prodotto interno lordo). Potrebbe accedere all'euro: un tempo era una prospettiva messa in conto a Sofia. All'inizio di settembre, però, Simeon Djankov, ministro degli Esteri bulgaro, ha dichiarato al Wall Street Journal che "il nostro Paese non otterrebbe alcun beneficio, solo dei costi". Per poi

aggiungere: "Noi bulgari vogliamo sapere per chi dovremo pagare, se entriamo nell'area euro. In ogni caso, è un rischio troppo forte, finché non sapremo quali sono le regole e cosa diventeranno fra uno o due anni". Tra i Paesi baltici, solo la Lituania ha aderito alla moneta unica, nel 2011. Lettonia ed Estonia avrebbero dovuto seguire a ruota. Ma il processo è stato bloccato: a Riga e a Tallin non se ne parla più. Anche Jacek Rostowski, ministro delle Finanze polacco, ha messo le mani avanti. Riguardo alla possibile adesione all'euro (a lungo ambita) del suo Paese, che sta andando in controtendenza rispetto alla crisi economica europea, ha sottolineato che "non possiamo trasferirci in una casa in cui alcuni elementi architettonici non sono ancora stati realizzati. C'è il rischio che un muro ci crolli addosso".

Chi non è nell'euro ne resta ben lontano - Il Regno Unito è di certo il Paese Ue più scettico nei confronti della moneta unica (anche euroscettico in generale). Lì David Cameron, eletto premier nel 2010, si è impegnato a non aderire alla moneta unica durante il suo mandato: quindi, almeno fino al 2015. Quanto alla Danimarca, beneficia di un opting-out per cui la sua valuta è legata all'euro, senza l'obbligo di adottare la moneta unica. Un nuovo referendum sull'adesione all'eurozona doveva tenersi nel 2011, ma è stato rinviato. Come già era successo nel 2008. E stavolta a data da destinarsi.

Europa – 19.9.12

Non perdetevi altro tempo - Pier Paolo Baretta e Cesare Damiano

Era Marchionne che doveva convocare il governo? Viste le iniziali incertezze dell'esecutivo (ma sabato Monti vedrà l'ad Fiat) poteva venire questo sospetto. L'annuncio da parte del Lingotto dell'abbandono del piano Fabbrica Italia, che prevedeva 20 miliardi di investimento nel nostro paese, non è stato nient'altro che la conferma di una preoccupazione presente tra le forze politiche e sociali. Le conseguenze di questa scelta non sono immaginabili, perché si può andare dal ridimensionamento della presenza del settore auto nel nostro paese, alla sua tendenziale scomparsa. Per questo, come Partito democratico, abbiamo chiesto da tempo di passare dai tavoli di crisi aperti al ministero delle attività produttive, ad interventi veri e propri di politica industriale. Per comprendere la situazione, non rinchiudiamoci all'interno di una visione esclusivamente nazionale od europea del problema e domandiamoci se c'è un crollo del mercato dell'auto a livello mondiale. Si deve innanzitutto registrare come l'andamento dei principali mercati europei non sia uniforme. Infatti, mentre la Germania ed il Regno Unito segnano rispettivamente un +0,7% ed un +2,7%, la recessione riguarda l'Italia (-20%), la Spagna (-8,2%) e la Francia (-14,4%). Molto diversa si presenta la situazione mondiale dove, nei primi sei mesi del 2012, è stato stimato (Focus2move) che siano stati venduti 40,5 milioni di autovetture e veicoli leggeri, con un incremento del 6,7% rispetto ai primi sei mesi del 2011. Al primo posto si colloca la Cina con 9,5 milioni di vetture vendute (+2,9%) ed al secondo posto gli Stati Uniti con 7,3 milioni di vetture (+14,8%). Tassi di crescita importanti registrano anche l'India (+12,3%) e la Russia (+14,6%), sia pure con mercati di 1,4 milioni di vetture ciascuna. Questi dati sono la conseguenza dei differenti tassi di crescita dei diversi paesi e dell'impatto che ha la crisi economica sul vecchio continente e indicano anche il peso sempre più consistente che l'auto avrà nel mercato mondiale: alcuni esperti del settore si sono spinti ad affermare che, alla fine di questo secolo, il parco circolante di veicoli passerà dagli attuali 700 milioni a tre miliardi di vetture. Non sappiamo se sarà vero, ma il trend è molto chiaro. Si tratta di numeri che segnalano anche la diversa ubicazione geografica che assumeranno questi mercati rispetto alla posizione nella quale si sono storicamente sviluppati. L'Europa è ancora oggi al primo posto come parco circolante con 234 milioni di vetture, seguita dagli Usa con 135 milioni e dal Giappone con 58 milioni: tuttavia, i tassi di crescita di questi paesi sono vicini allo zero ed il mercato riguarda solamente la sostituzione delle vetture, mentre i paesi dell'area Bric hanno certamente un parco circolante molto più modesto, ma tassi di crescita superiori al 5% (per la Cina e l'India il tasso è a due cifre), proprio perché sono ancora nella fase della "prima motorizzazione". Perciò è inevitabile una riorganizzazione delle produzioni, che in parte è già stata realizzata, ma che deve ancora completarsi soprattutto per la sovrabbondanza di capacità produttiva che interessa in modo particolare l'Europa. Per quanto riguarda la Fiat, è utile ricordare quali siano state le richieste dell'azienda per avviare il progetto Fabbrica Italia: dalle pesanti condizioni di lavoro accettate dalla maggioranza dei lavoratori con i referendum di Pomigliano, di Mirafiori e della Bertone, alla discutibile rottura del sistema di relazioni sindacali, fino all'uscita dalla Confindustria e dal Contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici. In questo percorso l'azienda si è assunta precisi impegni pubblici nei confronti dei lavoratori e del paese che non possono essere dimenticati, nonostante le attuali condizioni negative del mercato, soprattutto per quanto riguarda l'occupazione. La sfida che l'azienda deve decidersi a compiere è quella di saper competere in un mercato dell'auto sofisticato e maturo come quello europeo: la partita si gioca sulla qualità e sul valore aggiunto di innovazione che l'azienda saprà inserire nei nuovi modelli. Una scelta che richiede investimenti e il pieno utilizzo di quelle competenze tipiche di chi ha alle spalle più di cento anni di storia: la dote che la Fiat ha portato alla Chrysler per concludere l'accordo da posizioni di forza. Internazionalizzare la produzione al fine di cogliere le migliori opportunità offerte dal mercato mondiale, è buona cosa. Delocalizzare nei paesi di confine alla ricerca del minore costo del lavoro vuol dire, in molti casi, rinunciare alla qualità delle produzioni. Il governo può svolgere un ruolo fondamentale: stimolare e sostenere l'innovazione, predisporre un piano nazionale dei trasporti e della mobilità e concordare con l'Europa le scelte di politica industriale più idonee per consentire la riorganizzazione del settore. Sarebbe un grave errore sottovalutare il peso economico che l'auto può esercitare nel superamento della crisi e come stimolo allo sviluppo.

Lo dicono anche i creditori: la Grecia ha bisogno di tempo - Harry Papachristou

La Grecia riuscirà a rispettare gli obiettivi stabiliti di riduzione del debito per il 2012 ma affronta problemi crescenti per l'intensificarsi della recessione. Lo ha detto ieri il ministro delle finanze Yiannis Stournaras, annunciando che entro il 2014 l'economia greca si sarà contratta del 25 per cento rispetto ai valori precrisi. È per questo che, benché si stia per raggiungere l'obiettivo di contenere il valore nominale deficit sotto i due miliardi di euro, in termini percentuali il

disavanzo supererà l'obiettivo dell'un per cento sul pil, sfiorando all'1,5. C'è bisogno di altro tempo, ha ribadito Stournaras. E da Pechino Charles Dallara, il capo delegazione dei creditori privati della Grecia, ha risposto che Atene dovrebbe ottenere tassi di interesse più vantaggiosi sui 130 miliardi di prestito e due anni di proroga da Fondo monetario internazionale e Unione europea. Questo potrà accadere solo dopo che il premier greco Antonis Samaras avrà mantenuto gli impegni assunti in materia di riforma fiscale: «Dopo che lo avrà fatto – ha detto Dallara –, e sono fiducioso che Samaras lo farà, l'Europa e l'Fmi dovrebbero agire celermente per prolungare i termini del prestito e fornire il piccolo quantitativo di aiuti extra che la proroga comporta». Gli ispettori della cosiddetta troika – formata da Fondo monetario, Commissione e Banca centrale europea – stanno esaminando i progressi della Grecia sui target concordati finora, prima di svincolare la prossima tranche del colossale programma di aiuti: si tratta, stavolta, di 32 miliardi di euro. La troika sa che, se negasse questi nuovi aiuti alla Grecia, il paese si ritroverebbe in bancarotta: un evento che scuoterebbe la zona euro dalle fondamenta, proprio adesso che è stato messo in campo un nuovo enorme intervento per picchettare la Spagna e per salvaguardare la moneta unica. I partner di Atene sono restii a parlare apertamente di una possibile proroga per la restituzione del prestito: la loro paura è che così facendo si allenti la pressione sul governo Samaras perché attui le riforme promesse. Ma il leader dei socialisti del Pasok, Evangelos Venizelos ha sostenuto nei giorni scorsi che la troika stia già lavorando a partire dal presupposto che la Grecia otterrà la proroga di due anni per la riduzione del debito. «Nella testa della troika – ha detto Venizelos a un incontro del suo partito – la proroga è già realtà. Tutte le discussioni sui dettagli tecnici si svolgono già dando per scontato che la scadenza verrà rinviata di due anni». La settimana scorsa anche la direttrice dell'Fmi Christine Lagarde ha concesso che i creditori della Grecia potrebbero concordare un qualche tipo di proroga. Ma il ministro delle finanze austriaco Maria Fekter ha detto in un'intervista rilasciata domenica scorsa che Atene potrà ottenere «solo poche settimane» di tempo aggiuntivo per rispettare i termini del prestito. L'idea di concedere uno o due anni in più è già morta, non c'è altro denaro da mettere in tavola – questa la linea del governo austriaco. (reuters)

l'Unità – 19.9.12

Basta egoismi, la sfida è il governo - Claudio Sardo

Le primarie devono servire per rendere più democratiche e partecipate le scelte decisive, per rafforzare il progetto di governo, per conquistare energie e consensi nella società. Non possono trasformarsi in un conflitto distruttivo, in una prova di autolesionismo collettivo. Nel popolo del Pd e del centrosinistra - tanto più in quella parte abituata a cantare e a portare la croce, tra i volontari che faticano e magari vengono additati come pezzi della nomenclatura - cresce un grande timore. Che le primarie possano produrre divisione anziché unità, confusione anziché chiarezza, egoismi anziché condivisione, discredito anziché innovazione. E che in questo modo il Pd e il centrosinistra consumino la loro credibilità come forza di governo prima ancora che il vantaggio virtuale assegnato dai sondaggi. Sia chiaro, dalla scelta delle primarie non si torna indietro. Per mille motivi, anche perché priverebbe l'elettorato progressista di qualcosa che viene percepito quasi come un diritto. Sì, nell'Italia dei partiti personali e privi di democrazia interna, il carattere aperto e scalabile del Pd è considerato un diritto generale. Ma è bene che sia così, in attesa che il seme della democrazia venga esportato e che il Pd sappia darsi regole stabili in grado di potenziare la propria autonomia rispetto alle oligarchie divenute egemoni nella seconda Repubblica. Oggi la questione non sta tanto nelle regole. Perché le regole, di per sé, avrebbero negato molte cose di queste primarie, persino la candidatura di Renzi. Dalla competizione, così come si è delineata nella realtà, non è serio, né possibile retrocedere. Si apra dunque la sfida davanti agli elettori di centrosinistra disposti a sostenere un progetto di governo per l'Italia. Ma i candidati - i tre che si contendono il primato e gli aspiranti outsider che ambiscono a salire sul palcoscenico - sono chiamati a un supplemento di responsabilità. È in gioco il governo dell'Italia. Per di più in un momento drammatico, con una crisi economica e sociale senza precedenti nel dopoguerra. Si decide qui il prossimo decennio e una parte rilevante del destino dell'Europa. E, siccome è una sfida collettiva, nessuno può guardarsi l'ombelico. Non si può far finta che si tratti del congresso del Pd, non si può correre con l'obiettivo esclusivo di ritagliarsi una spazio di minoranza, o di corrente, o addirittura di testimonianza. Al contrario bisognerebbe fare un solo partito dalla base di queste primarie. Abbiamo già vissuto l'esperienza suicida dell'Unione. Queste primarie servono per costruire la sola, plausibile alternativa a un nuovo governo Monti, oggi preferito dalle oligarchie, da Berlusconi che sa di non poter vincere, e da Grillo che spera così di dimostrare che i partiti sono tutti uguali. Chi, per dolo o per colpa, agisce per trasformare le primarie in una corsa sgangherata, in una corrida di dilettanti, in un conflitto autoreferenziale (benché supportato dal voto popolare), porterà acqua al mulino degli avversari del centrosinistra. E sarà artefice di una sconfitta. Perché è chiaro che il Monti-bis dopo le elezioni sarebbe una sconfitta del Pd.

La Stampa – 19.9.12

Il "sistema Lazio" divorato dai camerati di merende – Mattia Feltri

ROMA - La mirabile di sintesi è di uno che ci è cresciuto in mezzo: «Sono passati dal me ne frego d'opposizione al me ne frego di tutto. Anzi, me frego tutto». Potrebbe essere finita qui la storia della destra romana arrivata a conquistare il Campidoglio (con Gianni Alemanno nell'aprile del 2008) e la Regione (con Renata Polverini nel marzo del 2010) dopo un'esistenza ai margini, non soltanto politica ma esistenziali. Un'occasione irripetibile rottamata da sé in una gestione non indimenticabile della cosa pubblica e nello spettacolare e impadellato saccheggio dei denari regionali. Lo chiamavano sistema laziale, poiché il sindaco e la governatrice provengono dai ranghi missini, e c'era qualcosa di particolarmente evocativo - i colli fatali e paccottiglia giornalistica varia - e di particolarmente affascinante nella rivincita dei fuoriusciti dalle catacombe, grazie anche a Silvio Berlusconi allora benedicente da Palazzo Chigi. Ma se davvero era un sistema, e i dubbi abbondano, era un sistema basato su una persona: Andrea Augello. Cinquantuno anni,

prodotto del Movimento sociale, senatore del Pdl, gran galantuomo, gran conoscitore della capitale e della politica, Augello è stato l'organizzatore della campagna elettorale sia di Alemanno sia della Polverini. Oggi ci va giù con la schiettezza di chi è amareggiato: «Il sindaco non ha dato segnali di discontinuità reale». E sui camerati di merende: «E' andato tutto ben al di là di quello che potevamo temere, conoscendo i personaggi. È un capitolo che conclude l'illusione di riprendere in mano la situazione con strumenti ordinari. Ne servono di straordinari, bisogna sospendere il presepe di cariche nel partito, formare una squadra stretta come in campagna elettorale, cercare di giocarsi la partita nel poco tempo che rimane, se basterà». Non basterà, e lo sa anche Augello sebbene non lo dica. Negli occhi dei cittadini romani e laziali si riflette una classe dirigente crassa, sventata, volatile, famelica, inesperta. «Quelli di sinistra - dicono oggi i ragazzi della destra irriducibile di Colle Oppio - sono stati abituati sin da ragazzi a gestire qualcosa, e per cui quando rubano lo fanno con stile, con contegno, e non radono al suolo come abbiamo fatto noi». La semina era cominciata a inizio anni Novanta in una convivenza anche aspre fra destra sociale e destra protagonista, due anime di pretesa durezza e purezza, e fiorita nel più classico e produttivo associazionismo, nelle periferie, all'università. Poi è arrivata la vendemmia, e s'è alzato il gomito. Questo popolo emarginato, e quindi pervaso di rabbia e senso d'inferiorità, ha dato sfogo a un bulimia monumentale, ha trasformato le occasioni conviviali - cioè la sede dell'affare e della congiura, da Giulio Cesare fino a LaRussa-Gasparri-Matteoli che si vedevano dal Caccolaro per tramare contro Gianfranco Fini - in una crapula liberatoria. «Sembriamo quelli che uscivano dai campi di concentramento, digiuni da così tanto che s'abbuffavano fino a morire d'indigestione», dice un anonimo ex An. E non è stato nemmeno uno show sfavillante, tutta roba minore, foto su Parioli Poket, ristoranti del viterbese. Non gli pareva vero - spifferano in comune - di ricevere telefonate di amici degli amici che caldeggiavano Andrea Carandini («E' un piacere sapere che soffre»), uno da cui erano sempre stati snobbati. Un orizzonte semplicemente contenuto fra il senso di rivincita e lo champagne tracannato dalla scarpetta. «No! Mi rifiuto! Quelli non sono di destra! Col cavolo! Sono solo ladri! Sapete quanto ci soffro?». L'ex governatore del Lazio, Francesco Storace, ora leader della Destra, se la cava così, sebbene Franco Fiorito fosse stato suo uomo. E non importa se lui fu il prequel del sistema Lazio conquistando la Regione, e un prequel finito con la storiaccia dello spionaggio su Alessandra Mussolini. Storace rivendica la bontà (controversa) della sua presidenza, e della Polverini dice che è «un bravissimo governatore e l'altro giorno si è dimostrata tosta. Abbiamo tagliato venti milioni di spese in poche ore». È convinto sia un segnale importante. Anche per la destra «rovinata da Gianfranco Fini». Su Alemanno il giudizio è sanguinoso: «In quattro anni non si ricorda una sola sua opera degna di menzione». Forse perché il sistema Lazio non è mai cominciato. E intanto la destra romana sta finendo.

Lazio "sprecone", ma non solo. Ecco gli scandali delle Regioni – Paolo Baroni

ROMA - E' proprio il caso di dire che è una Regione di magnaccioni. Parliamo del Lazio, l'ente «più caro d'Italia» oggi, che è retto dal centrodestra, come lo era ieri quando lo guidava il centrosinistra. Le spese degli organi di governo (giunta e consiglio) del Lazio guidano infatti la classifica dei bilanci più ricchi. Tutta colpa della moltiplicazione dei gruppi consiliari e delle commissioni, del numero delle poltrone e di conseguenza di indennità e benefit. **Spese in aumento.** Tutte cose su cui ora sta per calare la mannaia, tutte spese delle quali però fino a ieri, prima che scoppiasse il caso-Fiorito, si preferiva in qualche modo tacere. «Dei soldi dei gruppi e del consiglio io non ne sapevo nulla» ha ripetuto ancora ieri Renata Polverini. Nel 2010, in base ai bilanci, il Consiglio regionale della Regione Lazio costava la bellezza di 104 milioni di euro l'anno. Li si voleva portare a 97 e poi addirittura a 89, in realtà negli ultimi due bilanci sono lievitati prima a 109,7 e poi a 115 milioni di euro. Adesso la presidente Polverini progetta una sforbiciata da 20 milioni, ma nella graduatoria nazionale solo la disastrosa Sicilia sfiora il tetto del 100 milioni (arriva addirittura a 175), la Campania è ferma a 89,9, il Piemonte 81, la Lombardia 75,7. E visto che questa è la regione più popolosa d'Italia sventa nella spesa pro capite con una media di 7,77 euro per abitante contro il 18,15 del Lazio. Nonostante una serie di tagli già fatti nei mesi passati anche il conto della Giunta non fa che aggiungere spese a spese, anche perché è composta in prevalenza di assessori esterni. Ai «magnifici 16» della Polverini non solo viene assegnata una indennità identica a quella dei consiglieri, ma in conto c'è pure una maggiorazione di 1668 euro/mese sostitutiva delle trattenute (e dei benefici) per il vitalizio e l'indennità di fine mandato di cui godono tutti gli eletti. I consiglieri della Pisana sono 71 e sono quasi tutti «graduati», visto che occupano la bellezza di 79 poltrone. Ci sono infatti 4 segretari del Consiglio, 17 capigruppo (con 8 gruppi costituiti da un solo consigliere), 19 presidenti e 38 vice per le 19 commissioni. Per fare un paragone: la «virtuosa» Lombardia ne ha appena 8. Ancora a giugno erano addirittura 20, ma passati sei mesi e più dal ritiro della candidatura di Roma era difficile giustificare ancora l'esistenza di una Commissione per le Olimpiadi del 2020. **Indennità, auto blu e segretarie.** Ogni consigliere tra indennità (4252 euro), diaria (4003), rimborsi forfettari della benzina (40 centesimi al chilometro), per i quali è sufficiente una semplice autocertificazione, intasca all'incirca 8800 euro al mese. A questo importo va poi aggiunta l'indennità di funzione: dai 594 euro dei vicepresidenti di commissione ai 2311 del presidente del Consiglio, che così arriva a quota 11.140 circa mentre il vice si ferma a 10.600. Il totale dei costi dell'ufficio di presidenza del Consiglio regionale tocca cifre considerevoli: 251 mila euro lordi per il presidente, 900 mila euro per i 18 addetti della segreteria più 1,5 milioni di spese di rappresentanza; i due vice percepiscono 484 mila euro lordi l'anno, poi usufruiscono di una «batteria» di 24 addetti di segreteria (12 a testa) che costano un altro milione e 200 mila euro l'anno. Due milioni e 200 mila euro se ne vanno per i tre consiglieri «segretari» oggi in carica: 689 mila euro di indennità e 1,5 milioni per i trenta (10 x 3) addetti di segreteria. Compensi e onorari vari assommano a 8 milioni di euro. Non parliamo poi delle auto blu: erano 28 a disposizione dei vertici regionali, a breve diventeranno 5. Ogni singola commissione, 16 permanenti e 3 speciali, pesa sul bilancio per circa 1 milione l'anno personale incluso: 350 mila euro sono il conto delle indennità dei presidenti e 467 mila euro il totale dei gettoni assegnati ai 38 vice. I gruppi consiliari pensano invece per altri 18,95 milioni di euro: 10 milioni circa per retribuire 201 dipendenti e 8,9 milioni per l'attività politica dei gruppi, il tesoretto dove in questi anni avrebbe pescato il pidiellino Fiorito. Ogni gruppo ha un presidente cui spetta una indennità aggiuntiva di 1536 euro e un vice che ne riceve 1024. E così cumulando cumulando un consigliere del Lazio ogni mese può arrivare anche a 13.300 euro: roba

che deputato si sogna. Ora si grida allo scandalo e si vuole tirare la cinghia, per finta o per davvero lo vedremo più avanti, ma la Regione con uno dei bilanci più dissestati (il deficit sanità dopo tagli e tasse segna ancora un drammatico rosso di 770 milioni) ancora pochi mesi fa non si faceva problemi ad assumere 45 «esperti», ex assessori ed consiglieri, insomma i soliti amici degli amici, autorizzando ovviamente col voto di tutte le forze politiche una spesa aggiuntiva di un milione e 60 mila euro. Oggi solo la giunta - denunciavano ieri i radicali - ha sotto contratto 270 persone tra consulenti, collaboratori e contrattisti a termine. **La Babele dei compensi.** La Regione Lazio, ad onor del vero, però è in buona compagnia. Moltiplicazioni di incarichi e di mono-gruppi, oltre a indennità elargite quasi «ad personam», sono fenomeni che hanno contagiato un po' tutte le amministrazioni. In Abruzzo su 10 gruppi ben 7 sono costituiti da un solo consigliere, 9 su 11 in Basilicata, 9 su 12 nelle Marche, 9 su 14 in Molise, 5 su 9 in Umbria, 8 su 13 anche in Piemonte, in base ai dati aggiornati a inizio anno da www.parlamentiregionali.it. che mette in fila anche compensi ed indennità e dove si scopre la solita Babele italiana: si va infatti dagli oltre 14 mila euro assegnati a presidenti di giunta e di consiglio in Lombardia, Puglia e Sicilia (ma in Emilia, Toscana e Umbria si fermano a 7700), ai 12.665 euro di compenso base che può arrivare a prendere un consigliere semplice del Pirellone a fronte dei 5174, 5395 e 5666 euro dei minimi previsti rispettivamente in Piemonte, Toscana ed Emilia. Ps: non parliamo della produttività di questi parlamentini. Solo per restare al Lazio nei primi sette mesi dell'anno il Consiglio ha approvato 8 leggi, di cui 5 proposte dalla Giunta. Nel 2011 erano state 21 di cui però 15 uscite dal cilindro della Polverini.

Ora ci vuole un'Europa federale – Enzo Bettiza

La visita di due giorni a Bruxelles di Enzo Moavero, ministro degli Affari Europei, è stata motivata dalla necessità di preparare l'esecutivo italiano al vertice dei capi di Stato e di governo che si terrà il 18 ottobre. Moavero ha tenuto a dichiarare di aver discusso a livello di Commissione e di Consiglio europeo il progetto di un'unione bancaria, sostenuto dall'Italia, aggiungendo nel linguaggio in uso negli ambienti eurocratici: «Ho sottolineato la grande importanza che il nostro governo attribuisce alla legittimità democratica del percorso in atto». Come a dire che i colloqui, svolti all'interno di istituzioni transnazionali note per il loro «deficit di democrazia», si sono in realtà esauriti in dettagli soprattutto tecnici. Hanno girato cioè al largo delle più incandescenti questioni che agitano il mondo odierno, senza suscitare una risposta unanime da parte dell'Europa, una risposta decisa e degna, mi si perdoni la retorica, della gravità dell'ora. La questione che vorrei sollevare va al di là delle parole del ministro che, nei limiti impostigli da un dicastero considerato purtroppo «minore», ha fatto del suo meglio per rappresentare l'Italia negli incontri di Bruxelles. La questione investe le indecisioni, le sterili rivalità, le perdite di tempo di un'Europa quasi apolitica, che bada più alle regole e ai vincoli di bilancio che al proprio rilancio politico e peso specifico sulla scena internazionale. Eppure, potrebbe essere questo per i governi dell'Ue, in particolare per quelli irretiti nei lacci insidiosi della zona euro, il momento più opportuno per alzare lo sguardo dalle beghe intestine e volgerlo sulle tensioni che stanno esplodendo tutt'intorno. Anzi: dovrebbe essere proprio questo il momento giusto in cui renderci lucidamente conto della nostra estrema vulnerabilità al cospetto delle tensioni e violenze che percorrono «l'arco islamico» dai talebani afgani sino ai fondamentalisti salafiti della Tunisia. Non s'era mai visto, prima, qualcosa del genere. Non s'era mai assistito ad una simile dilagante e devastante furia di jihadismo antiamericano, in senso lato antioccidentale, con morti e feriti sotto ambasciate e consolati presi d'assalto da masse infuriate a Kabul, Islamabad, Bengasi, Beirut, Cairo, Tunisi, per citare solo alcune delle capitali musulmane note o più vicine alle coste europee e italiane. Le deludenti svolte «democratiche» delle cosiddette «primavere arabe» stanno rivelandosi nient'altro che veicoli di comodo per un'islamizzazione a tappe ora morbide ora forzate e, in definitiva, le une e le altre disordinate e distruttive. Mentre gli ayatollah iraniani aumentano il prezzo sulla vita in pericolo di Salman Rushdie, le folle integraliste tunisine gridano a ritmo di tamburo: «Obama, Obama, siamo tutti i nuovi Osama». Grido mirato a disturbare o turbare il risultato delle elezioni presidenziali che si terranno in America fra soli 48 giorni. Fra l'altro è qui un elemento d'attesa e di notevole incertezza per l'immediato futuro che i politici europei più responsabili, a cominciare dagli italiani, rappresentanti di una Penisola immersa nel Mediterraneo in fiamme, non possono non prendere in seria considerazione. Con Obama riletto, l'Europa sa che potrà quasi sicuramente conservare o, se non altro, rinegoziare un suo posto di nobile secondo nell'universo atlantico; ma, con un Obama bocciato, non sa bene cosa potrà succederle: forse un ulteriore downgrading sul piano internazionale? Frattanto, anziché pensare a tener botta all'incalzare degli eventi, una parte d'Europa e molti europei danno l'impressione di voler affogare nelle miserie di un presente senza gloria ed evadere da un futuro di imminenti e severe responsabilità. Danno la sensazione di lasciarsi vivere alla giornata in una clinica di risanamento staminale controllata, di volta in volta, da un primario tedesco, uno olandese o uno finlandese. Il decesso rinviato della Grecia, l'emplegia mai risolta della Spagna, il crepuscolo nebuloso che avvolge il profilo oceanico del Portogallo, le incertezze incalzanti in un'Italia spesso lodata e mai accettata alla pari dalla Germania e dalla Francia, insomma il trauma di fiducia tra Paesi austeri e punitivi del Nord e Paesi indebitati del Sud ci fanno avvertire un'atmosfera di disagio e crisi d'ordine generale. Tanti mali, esorcizzati e cacciati una volta fuori dalla porta, sembrano rientrare oggi in casa dalla finestra. Non ci accorgiamo che stiamo ottenendo quello che dicevamo di non voler mai ottenere? L'Europa a più velocità, l'Europa à la carte, l'Europa delle sedie vuote, l'Europa a diarchia carolingia, eccetera, paiono infatti alternarsi di settimana in settimana negli uffici di Bruxelles rumorosi e rigurgitanti di parole vacue. Quest'Europa fragile con la sua Commissione ossequiosa delle regole e dei rigori vincolanti, con il suo Parlamento privo di poteri reali, i suoi vertici ripetitivi e fulminei di cui nessuno ricorda nulla, è un'Europa incapace di fare la sola cosa che dovrebbe fare in un momento d'emergenza come questo: darsi un colpo di reni, percepirsi come un'incompiuta ancorché latente superpotenza globale, puntare decisamente alla Federazione sostituendo i decrepiti stati nazione, di vecchissimo stampo francese, con un'entità politica pari alla sua forza economica e alla sua multiforme tradizione di civiltà.

Terzi: ricomincia da Varsavia. Un'Europa più forte e solidale – Antonella Rampino

ROMA - Per otto mesi i ministri degli Esteri dei paesi fondatori dell'Europa, assieme a Spagna, Portogallo, Austria, Polonia e Danimarca, si sono incontrati in riunioni informali e, sinora, coperte da silenzio, per discutere liberamente e senza vincoli negoziali dell'Europa del futuro. Poi, l'altroieri notte a Varsavia, hanno approvato un documento comune. Che contiene anzitutto un elemento politico macroscopico: per la prima volta la Germania ha accettato un documento che contiene un'espressione che sin qui provocava il tedesco raccapriccio, la «mutualizzazione dei rischi sovrani», sia pur «proposta da alcuni membri del Gruppo». L'importanza del documento, di cui La Stampa è in possesso, è tuttavia molto più ampia. Il disegno di quelle otto cartelle, limate sino all'ultimo nella notte polacca, muove dalla necessità di una maggior consapevolezza europeista dei cittadini e va verso una maggior responsabilità delle istituzioni. Per la prima volta, oltre a una effettiva europeizzazione dei partiti, integrazione e rapporto di check-and-balance tra Commissione e Parlamento, si parla di responsabilità delle istituzioni sino all'accountability, al «render conto» che vige nelle società anglosassoni. «More Europe» era lo slogan con il quale era del resto partita, il 20 marzo scorso a Berlino, la serie di riunioni, declinata poi in «More democracy», «More capacity for action», e «Europe as global player» tra Bruxelles, Vienna, Palma di Maiorca. Nel documento, colpisce che mantenendo come «priorità assoluta» il rafforzamento dell'Unione Economica e Monetaria, si parli esplicitamente di «solidarietà europea» e, in sostanza, del welfare come un valore identitario del Continente. Giulio Terzi di Sant'Agata ha accettato di commentare il documento. **Ministro, cosa succede adesso di questa proposta di nuova Europa? Fino a che punto impegna i governi?** «In questi giorni qualcuno ha usato l'espressione: "C'è un cielo azzurro sopra l'Europa". Siamo partiti di certo con un cielo più buio, poi le decisioni della Bce, la sentenza sull'Esm della Corte Suprema tedesca e le elezioni in Olanda hanno aperto l'orizzonte. Il nostro scopo principale è portare le pubbliche opinioni, i cittadini, verso l'Europa. E contribuire ad accelerare il percorso di emendamento del Trattato di Lisbona. In queste ore, il documento sta circolando nel Parlamento europeo. Si parte da lì, per costruire il consenso». **La Germania per la prima volta sigla un documento che parla di mutualizzazione del debito. A parte questo punto, qual è stato il contributo italiano al documento?** «Quel punto è essenziale, ed è parte della strategia dell'Italia per l'Europa. Tutti i ministri degli Esteri hanno accettato di discuterne in modo approfondito, e il principio è stato inserito nel documento finale. È un principio di solidarietà, perché occorre che il rilancio dell'Europa avvenga avendo al centro i valori identitari, non solo gli interessi algebrici e rispettivi...». **Non solo il Pil o le politiche di bilancio e la loro sostenibilità, insomma. Ma questo, in che modo coinvolge la politica estera?** «E' semplice, si tratta della proiezione esterna dell'Europa. Dobbiamo rispondere a grandi sfide. Quelle che ci ha posto la crisi economica, che supereremo accelerando verso l'Unione fiscale e monetaria. Ma occorre anche, e c'è forte convergenza su questo punto, più incisività nella politica estera e di sicurezza: devono rientrarvi anche la politica migratoria, le questioni legate allo sviluppo... Al di là dei consolidati rapporti transatlantici, occorre lavorare per una vera politica di difesa europea, che guardi alla capacità militare integrata». **Nel documento non si fa mistero del fatto che occorra, certo a lungo termine, addirittura un esercito della Ue, e un visto europeo per l'accesso all'area-Schengen...** «Anche quest'ultimo è un contributo italiano, vogliamo mantenere l'area di libero scambio e insieme rafforzare gli strumenti per delimitare le frontiere dell'Unione. Il cuore del documento però resta la direzione generale, che riflette l'idea che Giorgio Napolitano ha offerto dell'Europa: una nuova forma di federalismo, una "poliarchia funzionale". E la necessità che le forze politiche, a cominciare da quelle italiane, si europeizzino portando l'Europa al centro del loro dibattito politico. Dobbiamo affrontare alle radici le tematiche, e far crescere la consapevolezza del valore e della necessità dell'Unione. Non avere solo "un'Europa più organizzata", come dicono a Londra». **Ministro quanto tempo abbiamo per la nuova Europa?** «Abbiamo varato Six pack e Fiscal compact in poche settimane. Per la politica estera e di difesa ci vorranno più di 2 o 3 mesi, e sono comunque tempi troppo lunghi. Alle porte abbiamo le primavere arabe, il consolidamento della Libia. La realtà non aspetta».

Corsera – 19.9.12

Il Lingotto e la carta tedesca - Massimo Mucchetti

Tanto tuonò che piovve. Incalzato da Diego Della Valle e da Cesare Romiti, l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, ha rilasciato un'intervista a la Repubblica che ha titolato su 5 delle 6 colonne della prima pagina: «La Fiat resterà in Italia». Lo strillo promette, ma possiamo dirci tranquillizzati? La risposta è: no. Ecco perché. L'esternazione del top manager era stata preparata, il giorno prima, da un lungo elogio dell'economista Alessandro Penati. Perché, si era chiesto Penati riecheggiando l'ex direttore dell' Economist, Bill Emmott, negli Usa si osanna Marchionne e in Italia lo si critica in modo così aspro? Perché questo Paese è conservatore e consociativo, refrattario all'economia di mercato, è stata la risposta: identica a quella del giornalista britannico. Musica per la Torino del Lingotto. Una beffa per la Torino operaia, anzi per l'Italia operaia. Un rebus per la classe imprenditoriale divisa tra chi crede ancora nelle virtù taumaturgiche di Marchionne e chi ormai manifesta scetticismo, anche senza ricorrere ai toni sgarbati del signor Tod's, che possono si fissare un concetto nell'immaginario collettivo ma di sicuro non aiutano a risolvere i problemi. Certo, né a Penati né a Emmott viene il dubbio che gli osanna americani dipendano dal fatto che a Detroit si lavora a pieno regime, mentre a Mirafiori si riesce a farlo solo 3 giorni al mese; che negli Usa l'industria automobilistica è stata salvata dai miliardi della Casa Bianca, mentre in Italia il governo - Berlusconi o Monti, in questo caso cambia poco - non può o forse anche non vuole fare alcunché. E tuttavia, nonostante l'assist, il leader della Fiat non ha dissipato nessuno dei timori sul ridimensionamento degli investimenti Fiat in Italia. Marchionne ha speso due argomenti, peraltro non nuovi: a) la Fiat non ha progettato altri modelli per l'Europa e i mercati evoluti perché, se l'avesse fatto, avrebbe perso miliardi data la crisi epocale della domanda di automobili; b) il buon momento della Chrysler serve a salvare la Fiat in Italia. Sul primo argomento è inutile ripeterci troppo. Gli altri produttori di automobili non hanno interrotto i cicli di rinnovo dei modelli, la Fiat ha saltato gli ultimi due. Tutti ciechi, gli altri? Marchionne, con la benedizione del suo azionariato, ha scelto di concentrare le munizioni sul fronte più promettente in questo momento: gli Usa. Ma ci andrei

piano con i miti globali. Globali sono la Toyota, la Volkswagen, la Ford, la Gm, la Mercedes, la Bmw e la Renault-Nissan. Vista in prospettiva, la Fiat non appare molto più globale di com'è stata altre volte in passato. Ci fu un'epoca in cui la Fiat possedeva la Seat in Spagna (ceduta a Volkswagen), la Simca in Francia (finita alla Chrysler), la Zastava in Jugoslavia. La Fiat aveva già la grande unità produttiva polacca. A Belo Horizonte ha aperto negli anni Settanta: il Brasile l'hanno scoperto gli arzilli vecchietti. In Unione Sovietica, Agnelli e Valletta erano andati ancor prima. Non aveva gli Usa, la Fiat. È vero. Ma di questo passo si sta giocando l'Europa. E l'Europa non è solo un mercato ancora grande, ma anche e soprattutto è il cuore e la testa dell'automobile. Molto più degli Usa, dove si fabbricano principalmente dei baracconi. Alla fine, quale sarà il saldo? Sul secondo argomento, servono ancor meno parole. Marchionne avverte: «Se la Fiat vuole essere partner di Chrysler, deve essere affidabile». Ma non ci era stato detto che era stata la Fiat a comprare la Chrysler? E Steven Rattner, l'obamiano zar dell'auto, non aveva bocciato l'autosalvataggio della casa di Auburn Hills perché era indietro di 10 anni? Adesso scopriamo che la legge la dettano dall'altra parte dell'Atlantico. Non perché siano capaci di fare macchine migliori, ma perché di là si guadagna, dopo aver perso a rotta di collo. E si guadagna perché il governo ha pagato con i denari dei contribuenti la chiusura di decine di stabilimenti e ha dunque tagliato i costi fissi di Detroit. Esauriti i due argomenti, eccoci ai silenzi. Nel pur lungo colloquio, il capo del gruppo Chrysler-Fiat non ha affrontato i tre nodi reali sui quali la Fiat Spa è chiamata a fare i conti. Il primo è la sovracapacità produttiva in Europa. La recessione l'ha accentuata, ma c'era anche prima e rendeva fin da subito poco credibile il raddoppio della produzione previsto da Fabbrica Italia. In sede Acea, l'associazione europea dei produttori di auto, Marchionne ha sostenuto l'idea di coordinare le chiusure delle fabbriche di troppo e di assegnare alle società incentivi pubblici alla bisogna. Com'era avvenuto per l'acciaio. Ma per i tedeschi solo le case non abbastanza brave hanno fabbriche in eccesso. Dunque, chiudano loro, e senza aiuti di Stato. Marchionne ha attaccato i tedeschi. È stato respinto. Che cosa conta di fare, adesso? Torino ha già lasciato Termini Imerese. La francese Psa dice che, forse, taglierà 8 mila posti. La Opel, probabilmente, smantellerà qualcosa. Ma non basta. Anche perché la Fiat va peggio della concorrenza ed è dipendente da un mercato, quello italiano, che soffre più di tutti. Promettere che la Fiat resterà in Italia significa poco se non si spiega con quanti stabilimenti, con quante persone, con quali risorse e per fare che cosa. Sostiene Marchionne: «Mi impegno, ma non posso farlo da solo. Ci vuole un impegno dell'Italia». La storia dei suoi investimenti - tutti sussidiati dai Paesi dove li ha fatti: Usa, Brasile, Serbia - fa sospettare che Marchionne stia per bussare a quattrini con il governo. Se così non è, restiamo in attesa di capire in che cosa consista il «contributo dell'Italia». Il secondo nodo su cui continua il silenzio è la disponibilità della Volkswagen ad acquistare il marchio Alfa Romeo, assieme a uno stabilimento italiano che, altrimenti, verrebbe chiuso. Il Corriere sta dando informazioni in materia. Abbiamo anche indicato il nome della banca - la Lazard - che ha presentato l'idea sia a Marchionne sia ad Elkann. Oggi aggiungiamo che esperti tedeschi hanno visitato tutti e quattro gli stabilimenti in teoria papabili: Mirafiori, Cassino, Melfi e Pomigliano. Hanno pure stilato un rating. Queste visite fanno pensare che qualcosa possa accadere. Che magari entri nel pacchetto anche un po' di tecnologia. Stupisce il disinteresse di Cisl e Uil e dei sindacati minori davanti alla possibilità che un investimento estero, fatto dalla casa automobilistica più forte d'Europa, venga a risolvere una parte dei problemi aperti dal declino della Fiat in Italia e a portare un po' di concorrenza. E stupisce anche il silenzio dei tanti aedi della concorrenza. Temono di disturbare i manovratori? In ogni caso, questa è anche materia del governo che parla tanto di attrarre i capitali esteri e forse farebbe bene a intervenire prima che le situazioni degenerino come a Termini Imerese o, per altre produzioni, a Portovesme. Il terzo punto sul quale Marchionne tace è quello finanziario: del debito e della moneta. Il debito Fiat è ancora considerato spazzatura, le sue obbligazioni junk bond. Pesa certamente il rischio Italia, ma ancor più pesa il rischio Fiat-Chrysler (nonostante i primi profitti americani). Basta confrontare i differenziali tra i Btp e i Bund e quelli tra le obbligazioni Fiat e le obbligazioni Volkswagen per accertare come da anni i primi siano inferiori ai secondi. Che cosa ha in animo di fare la Fiat per risalire la china che la svantaggia nella competizione con case che già investono di più e in aggiunta si finanziano a tassi inferiori? Che senso ha benedire Monti e non porgli il problema dei tedeschi che finanziano le vendite ai clienti a tasso zero o quasi grazie al fatto che entrambi, noi e loro, stiamo nell'euro, ma loro sopra e noi sotto? Prima che sia troppo tardi, e cioè prima che la politica del carciofo adottata da Marchionne abbia consumato anche l'ultima foglia, è forse il caso di affrontare la questione Fiat come una grande questione industriale del Paese, nel rispetto dei ruoli di ciascuno, ma andando tutti - azionisti, management, sindacati, banche e governo - oltre le chiacchiere vaghe e il duello infantile tra paure e desideri per cominciare ciascuno, da adulto, a prendersi le proprie responsabilità.

Diritti, contratti, eredità. Che cosa sta già cambiando per le coppie gay in Italia

Elena Tebano

Il corriere è arrivato a Strasburgo la settimana scorsa: Antonio Garullo, 47 anni, e Mario Ottocento, 40, di Latina, hanno presentato ricorso alla Corte europea dei diritti umani per vedere riconosciuto il loro matrimonio in Italia. Sono stati la prima coppia gay italiana a sposarsi all'estero, nel 2002 in Olanda. «Ti senti sempre dire che non sei come gli altri, che il matrimonio ti è vietato. Quella cerimonia, di fronte alla nostra famiglia e ai nostri amici, ci ha dato un riconoscimento pubblico – racconta Garullo – Ma sul nostro certificato anagrafico, in Italia, c'è ancora uno spazio bianco. E io voglio vederci scritto “coniugato”». Il ricorso, un chilo e mezzo di documenti e argomentazioni giuridiche, è l'ultimo atto di una lunga battaglia legale per riempire quella linea vuota. Non è una battaglia solitaria: sempre più gay e lesbiche, in assenza di una regolamentazione per le coppie omosessuali in Italia, chiedono a colpi di carte bollate l'accesso a diritti e doveri nel nostro Paese. **Nozze all'estero, ricorsi in Italia.** Come è successo il 31 agosto, quando la Corte d'Appello di Milano ha dato ragione a un bancario milanese che chiedeva di poter iscrivere il proprio compagno «convivente more uxorio» alla sua mutua di categoria, e ha respinto l'istanza contraria della Cassa per il personale delle Banche di credito cooperativo. O come era successo solo il giorno prima, quando la Questura milanese aveva rilasciato il permesso di soggiorno al marito serbo (sposato in Canada) di un cittadino italo-canadese.

Garullo e Ottocento hanno fatto leva sulla legislazione europea. «Quando ci siamo sposati eravamo già determinati ad arrivare alla Corte, se fosse stato necessario», racconta il primo. I due sposi hanno chiesto la trascrizione del matrimonio al Comune e, quando è stata rifiutata, hanno fatto ricorso in tribunale assistiti da un avvocato di Latina, Alessandro Mariani. «All'inizio nessuno ci appoggiava. Anche Arcigay era contraria: temeva che chiedere le nozze avrebbe alienato l'opinione pubblica, mentre allora le unioni civili sembravano a portata di mano», dice Garullo. **Un avvocato per i diritti lgbt.** Il loro tentativo, però, ha attirato l'attenzione di Francesco Bilotta, un avvocato di 39 anni che insegna all'università di Udine, nutre un'incrollabile fiducia nella capacità del diritto di regolare in modo razionale i rapporti umani e ha fondato, con Antonio Rotelli e Saveria Ricci, l'«avvocatura per i diritti lgbt» Rete Lenford (l'acronimo sta per «lesbici, gay, bisessuali e transgender»). «In Italia c'è un problema di discriminazione che la classe politica non sta affrontando – spiega Bilotta – La cosa più naturale, come avvocati, era mettere il nostro tempo a disposizione di quei cittadini che si rivolgono al giudice per ottenere giustizia». Bilotta ha difeso i due sposi di Latina in Cassazione, nel 2011, dopo che i giudici hanno respinto in primo e secondo grado la richiesta di trascrivere il loro matrimonio, definendolo «inesistente». Anche dalla Suprema Corte, il 15 marzo scorso, è arrivato un no. «Ma con alcune decisive novità», dice Barbara Pezzini, studiosa di diritto costituzionale e preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bergamo. «La Cassazione, infatti, spiega che non è vero che il matrimonio tra persone dello stesso sesso non esiste, ma solo che è «inidoneo» a produrre effetti nell'attuale ordinamento giuridico. Inoltre, richiamando una precedente sentenza della Corte Costituzionale, sancisce che le coppie dello stesso sesso hanno un «diritto fondamentale» alla vita familiare, al riconoscimento giuridico delle loro unioni e alle stesse tutele dei coniugi eterosessuali», aggiunge Pezzini. **«Arriveresti al punto di sposarmi?»**. Il pronunciamento della Corte Costituzionale citato dalla Cassazione è arrivato dopo un'altra battaglia legale, avviata nel 2005 da Bilotta con Clara Comelli e Sergio Rovasio dell'associazione radicale Certi Diritti. Si tratta dell'iniziativa «Affermazione civile», in cui 30 coppie gay e lesbiche hanno chiesto le pubblicazioni di nozze ai loro comuni di residenza e impugnato in tribunale il rifiuto, appellandosi al principio di uguaglianza. Tra le coppie che hanno partecipato ci sono Antonella D'Annibale, 48 anni, e Debora Galbiati Ventrella, 47, di Torino. «L'abbiamo fatto per un desiderio che non sapevamo neppure d'avere. Ero sempre stata convinta che il matrimonio fosse un'istituzione superata. Ma quando sei molto innamorata vuoi il massimo: «arriveresti al punto di sposarmi?» chiedi (e ti chiedi) – racconta D'Annibale – io e Debora ci siamo risposte di sì, e a quel punto ci siamo rese conto che non potevamo. Allora abbiamo deciso di cercare una soluzione». Su internet hanno trovato l'iniziativa di «Affermazione civile» e hanno deciso di aderire perché «era pratica, reale, concreta: finalmente qualcuno faceva qualcosa» (in attesa di un riconoscimento legale, le due donne nel 2010 hanno celebrato comunque un matrimonio simbolico davanti all'allora sindaco di Torino Sergio Chiamparino). **Il matrimonio nella Costituzione.** In quattro dei processi che sono scaturiti da «Affermazione civile», i giudici hanno sollevato la questione di costituzionalità, per verificare se il divieto del matrimonio gay fosse legittimo alla luce dell'evoluzione sociale. La Corte costituzionale, con la sentenza 138 del 2010, ha sancito che la stabile convivenza di una coppia dello stesso sesso deve essere considerata tra le formazioni sociali tutelate dalla Costituzione, «ottenendone – nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge – il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri». «I giudici hanno affermato che serve un riconoscimento giuridico per le coppie gay: in termini tecnici parlare di «diritto fondamentale» significa indicare che deve essere garantito al più presto», spiega Pezzini. La Corte Costituzionale ha anche chiarito che quando la Carta nomina il matrimonio si riferisce a quello eterosessuale. Per alcuni giuristi questo significa che il matrimonio gay non è contemplato dalla Costituzione. Ma un numero crescente di costituzionalisti legge la sentenza come un'apertura: «I giudici rilevano solo che non possono interpretare gli articoli sul matrimonio allargandolo alle coppie dello stesso sesso. Ma una legge del Parlamento può farlo, senza violare la Costituzione», spiega Giuditta Brunelli, ordinaria di Diritto pubblico all'Università di Ferrara. Per Bilotta è un risultato importantissimo: «Quando nel 2005 abbiamo avviato «Affermazione civile» nessuno pensava che in Italia il matrimonio potesse essere allargato alle coppie gay, neppure le associazioni lgbt. Oggi, che se ne parli con accenti negativi o positivi, è un tema reale», dice. **Il Pdl, Rosy Bindi e il desiderio di Vendola.** Tra il 1988 e il 1996, quando si è iniziato a pensare di regolare le unioni gay, è stata presentata una sola proposta di legge a legislatura. Tra il 1996 e il 2001 sono salite a 8, ma nessuna prevedeva il matrimonio. Nella quindicesima legislatura (2006-2008) sono state depositate 21 proposte e un disegno di legge, quello del governo Prodi sui Dico. È solo con l'attuale Parlamento che si è iniziato a discutere di matrimonio: lo contemplano 3 su 16 progetti presentati. Ma in tutti questi anni solo un testo è stato dibattuto dai parlamentari, quello di Franco Grillini sui Pacs del 2002. Questa estate, intanto, 173 parlamentari pdl hanno firmato un documento contro le nozze gay. Anche l'Udc è contraria. Il Pd, dopo una contrastata discussione interna, ha scelto di sostenere un «presidio giuridico» separato per le coppie dello stesso sesso. E il leader di Sel Nichi Vendola, gay dichiarato e fino a qualche anno fa favorevole alle unioni civili, è sbottato con Rosy Bindi (Pd): «Non voglio Pacs né Dico, non voglio acronimi: a 54 anni voglio sposarmi con il mio compagno». Oltre al partito di Vendola, per i matrimoni si sono schierati Idv, Movimento 5 Stelle, Radicali. Ma è improbabile che il parlamento affronti presto la questione: «Credo che il Paese debba fare un passo avanti sul tema dei diritti civili. Tuttavia penso che la crisi economica e sociale imporrà altre priorità», ha sintetizzato Massimo D'Alema (Pd) al Corriere due settimane fa. **Il sì di Obama che parla agli eterosessuali.** Anche perché i partiti si stanno preparando alle elezioni del prossimo anno. E se negli Usa il presidente Barack Obama ha usato il suo sì alle nozze gay come argomento elettorale, in Italia non è così. «Le persone che si definiscono omosessuali, nel nostro Paese, sono solo il 2% della popolazione», dice il sociologo dell'università di Bologna Asher Colombo, co-autore della più estesa ricerca sugli omosessuali italiani. «I loro voti non sono considerati decisivi. In America la situazione è diversa non perché i gay siano di più, ma perché il tema conta per gli eterosessuali: c'è una lunga storia di attenzione ai diritti civili. Da noi, invece, sia la tradizione politica cattolica che quella comunista hanno sempre avuto un atteggiamento negativo nei confronti dell'omosessualità. Eppure ormai da dieci anni la maggioranza degli italiani è favorevole a un riconoscimento per le coppie gay». **Una legge dal basso.** Dal 2000 a oggi, a cambiare è stata sicuramente la posizione del movimento lgbt, quella galassia di associazioni che offre servizi e

rappresentanza politica alla comunità gay e che in Italia è diventata visibile sulla scena pubblica con il World Gay Pride di quell'anno. A giugno è partita una campagna di raccolta firme per una legge di iniziativa popolare che introduca unioni civili riservate alle coppie dello stesso sesso, con diritti e doveri uguali a quelli del matrimonio. Sponsorizzata dall'azienda di gelati Ben&Jerry's, è coordinata da Alessandro Zan, assessore padovano di Sel e dirigente di Arcigay. Tra i primi firmatari ci sono i politici di punta del mondo gay: Anna Paola Concia, Franco Grillini, Vladimir Luxuria. Ma a sorpresa non ha ricevuto (con l'eccezione di Arcilesbica) il sostegno delle associazioni lgbt. Che, Arcigay in testa, hanno iniziato a preparare una campagna per un'altra iniziativa di legge popolare, stavolta sul «matrimonio egualitario»: l'estensione del matrimonio civile alle coppie dello stesso sesso. «Per quale motivo dovrei accontentarmi di un istituto diverso? È come se dicessero: i neri devono andare sull'autobus verde e non su quello rosso, tanto sono uguali. Ma allora perché un altro autobus?» chiede Giuseppina La Delfa, presidente dell'associazione di genitori gay Famiglie Arcobaleno. Intanto andrà avanti anche il ricorso di Garullo e Ottocento alla Corte europea dei diritti umani. Potrebbe richiedere molti mesi, oppure precedere ancora una volta i tempi della politica. Loro nel frattempo hanno festeggiato comunque i dieci anni di matrimonio.

Repubblica – 19.9.12

La foresta dei Gattopardi – Curzio Maltese

Che cos'è davvero l'antipolitica? Da mesi le forze politiche in Parlamento non trovano l'accordo invocato da tutti, dal Quirinale alle associazioni, dal primo cittadino all'ultimo di noi, per cambiare una porcata di legge elettorale invisa al 99 per cento degli italiani. In compenso ieri, in un attimo, i partiti sono riusciti a bloccare quasi all'unanimità 1 una piccola norma di trasparenza, l'obbligo di affidare a una società esterna il controllo delle spese dei gruppi parlamentari. Poca roba, si capisce, rispetto a quello che i partiti avrebbero potuto e dovuto fare di corsa dopo l'ondata di scandali che rischia di travolgerli, dai casi di Lusi e Belsito giù fino alle spese trimalconesche della Regione Lazio, e cioè una vera riforma dei rimborsi elettorali e un taglio netto agli sprechi, con un severo controllo da parte di organismi terzi. Insomma una spending review applicata ai costi della politica. Nulla di questo è avvenuto e la montagna di promesse aveva finora partorito lo sparuto topolino di una singola regola di trasparenza, per giunta applicata a una modesta fetta della torta di danaro pubblico destinata ai partiti, quella gestita dai gruppi della Camera. Ma anche questo minimo sforzo d'intercettare le richieste del Paese reale è parso al ceto politico un sacrificio troppo grande e ieri la norma ha rischiato di essere cancellata, prima dell'intervento di Fini e di Pd, Udc e Idv. Negare l'obbligo di un controllo esterno per lasciarlo alla vigilanza degli organi interni significa non cambiare nulla. Andare avanti com'è andata finora, ovvero malissimo. Questa è antipolitica. Autentica, volgare e pericolosa. Quando si disprezza in questo modo la richiesta da parte dei cittadini di maggior pulizia e controllo sul danaro pubblico dato ai partiti, quando si maschera con la bandiera ideale dell'autonomia una sostanziale impunità, quando si predicano i sacrifici ogni giorno agli altri per barricarsi alla prima occasione intorno ai propri privilegi, non si rende soltanto un pessimo servizio alla democrazia e al Paese. Si pongono le basi per far saltare l'intero sistema politico, le fondamenta stesse del patto di rappresentanza fra cittadini e partiti. Che razza di professionisti della politica sono questi, in grado di trovare l'unanimità su scelte oggettivamente odiose, ma incapaci di raggiungere un accordo sulle riforme chieste a gran voce dall'intera opinione pubblica? Viene quasi da chiedersi se non vi sia una logica in questa follia. Se una classe dirigente di gattopardi allergici al cambiamento non abbia deciso di blindarsi a palazzo, nel calcolo che comunque il movimentismo di Grillo non esprimerà mai un'alternativa di governo per una grande nazione, ma al massimo uno sfogatoio ai rancori accumulati da pezzi di società. Se così fosse, si tratterebbe di una strategia catastrofica. Occorre sperare che non sia vero. Sperare di trovarci di fronte all'ennesimo richiamo della foresta di sorde burocrazie di partito e vecchi gruppi dirigenti che hanno perso il contatto con la realtà, la volontà e i sentimenti dei cittadini. Credere che il ripensamento di alcuni partiti, il Pd, l'Udc, l'Idv, sia la sincera ammissione di un errore e non una retromarcia da opportunisti. Ma al solito, perché non ci avevano pensato prima? Non si pretende che la politica arrivi sempre prima della società. Per quanto proprio in questo consista la buona politica. Ma neppure si può rassegnarsi all'idea che arrivi ogni volta molto dopo, quasi sempre troppo tardi e per giunta con l'aria di chi è trascinato a forza verso soluzioni chiare e oneste, cui naturalmente sfuggirebbe come il diavolo davanti all'acquasantiera. Non bastassero ogni mese un nuovo scandalo e un altro rinvio delle leggi contro la corruzione per alimentare cattivi pensieri e pessimi populisti.

Il Mediterraneo senza Europa – Barbara Spinelli

Scriva il narratore greco Petros Markaris che l'Europa vive una strana insidiosa stagione: del suo sconquasso non parlano che gli economisti, i banchieri centrali. Con il risultato che la moneta unica diventa la sostanza stessa dell'Unione, non uno strumento ma la sua ragion d'essere, l'unica sua finalità: "L'unità dell'Ue è stata sostituita dall'unità dell'eurozona. Per questo il dibattito rimane così superficiale, come la maggior parte dei dirigenti europei, e unidimensionale, come il tradizionale discorso degli economisti". Priva di visione del mondo, l'Europa ha interessi senza passioni, e non può che dividersi tra creditori nobili e debitori plebei. "Stiamo correndo verso una sorta di guerra civile europea". Come un improvviso sparo nel silenzio è giunto il nuovo sisma nei paesi musulmani, sotto forma di una vasta offensiva dell'integralismo musulmano contro l'Occidente e i suoi esecrabili video: la violenza s'addensa nel Mediterraneo, e l'Europa - in proprie casalinghe faccende affaccendata - d'un tratto s'accorge che fuori casa cadono bombe. S'era addormentata compiaciuta sulle primavere arabe, ed ecco irrompe l'inverno. Aveva immaginato che le liberazioni fossero sinonimo di libertà, e constata che le rivoluzioni son sempre precedute da scintille fondamentaliste (lo spiega bene Marco d'Eramo, sul Manifesto di ieri), prima di produrre istituzioni e costituzioni stabili. Come Calibano nella Tempesta di Shakespeare, i manifestanti ci gridano: "Mi avete insegnato a parlare come voi: e quel che ho guadagnato è questo: ora so maledire. Vi roda la peste rossa per avermi insegnato la vostra lingua!". L'Europa potrebbe dire e fare qualcosa, se non continuasse ad affidare i compiti all'America: non solo in Afghanistan, dove molti

europei partecipano a una guerra persa, non solo in Iran, ma nel nostro Mediterraneo. È da noi che corrono i fuggitivi dell'Africa del Nord, quando non muoiono in mare con una frequenza tale, che c'è da sospettare una nostra volontaria incuria. L'Europa potrebbe agire se avesse una sua politica estera, capace di quel che l'America lontana non sa fare: dominare gli eventi, fissare nuove priorità, indicare una prospettiva che sia di cooperazione organizzata e non solo di parole o di atti bellici. Ormai evocare la Federazione europea non è più un tabù: ma se ne parla per la moneta, o per dire nebulosamente che così saremo padroni del nostro destino. Ma per quale politica, che vada oltre l'ordine interno, si vuol fare l'Europa? Con quale idea del mondo, del rapporto occidente-Islam, dell'Iran, di Israele e Palestina, del conflitto fra religioni e dentro le religioni? Più che una brutta scossa per l'Unione, l'inverno arabo rivela quel che siamo: senza idee né risorse, senza un comune governo per affrontare le crisi mondiali, e questo spiega il nostro silenzio, o l'inane balbettio dei rappresentanti europei. Difficile dire a cosa serva Catherine Ashton, che si fregia del pomposo titolo di Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione. Nessuno sa cosa pensino 27 ministri degli Esteri, ibridi figuranti di un'Unione fatta di Stati non più sovrani e non ancora federali. Quanto ai popoli, non controllano in pratica più nulla: né l'economia, né il Mediterraneo, né le guerre mai discusse dall'Unione. Per la storia che ha alle spalle (una storia di democrazie e Stati restaurati grazie all'unione delle proprie forze, dopo secoli di guerre religiose e ideologiche), l'Europa ha gli strumenti intellettuali e politici per divenire un alleato delle primavere arabe in bilico, e di paesi che faticano a coniugare l'autorità indiscussa dello Stato e la democrazia. E resta un punto di riferimento laico per i tanti - in Libia, Egitto, Tunisia - che vedono la democrazia o catturata dai Fratelli musulmani, o minacciata dai fondamentalisti salafiti. La via di Jean Monnet, nel dopoguerra, fu la combinazione fra gli interessi e le passioni, dunque la messa in comune delle risorse (carbone e acciaio) che dividevano Germania e Francia. La Comunità del carbone e dell'acciaio (Ceca), fu nel 1951 l'embrione dell'Unione: gli Stati non si limitavano più a cooperare, ma riconoscevano in istituzioni sovranazionali un'autorità superiore alla propria. In seguito le istituzioni si sarebbero democratizzate, con l'elezione diretta di un Parlamento europeo sempre più influente. Così potrebbe avvenire tra Europa e Sud Mediterraneo, grazie a una Comunità non basata sul carbone e l'acciaio, ma sull'energia (o in futuro sull'acqua). Un piano simile è stato proposto, nell'ottobre 2011, da due economisti di ispirazione federalista, Alfonso Iozzo e Antonio Mosconi. L'idea è che Washington non sia più in grado di garantire stabilità e democrazia, nel Mediterraneo e Medio Oriente. Di qui l'urgenza di una Comunità euromediterranea dell'energia: energia spesso potenziale, difficilmente valorizzabile senza aiuti finanziari e tecnologici europei: "Il principio di una Comunità tra eguali è essenziale e ricorda la rivoluzione realizzata dall'Eni di Enrico Mattei, che ruppe il monopolio delle "sette sorelle" petrolifere concedendo per la prima volta alla Persia la gestione in parità delle risorse petrolifere del paese". La nuova Comunità deve "riconoscere ai paesi associati la proprietà delle risorse energetiche e degli impianti, dando all'Europa diritti di utilizzazione su una quota dell'energia prodotta, per un periodo determinato con aumento progressivo della quota utilizzata localmente, in cambio delle tecnologie e degli investimenti effettuati". Si dirà che è solo una comunità di interessi. Lo si disse anche per la Ceca. In realtà l'ambizione politica è forte: sostituire il modello egemonico con un modello paritario e chiedere agli associati precisi impegni democratici, controllati da una comune Assemblea parlamentare. Sostituire o affiancare il potere Usa nel Mediterraneo vuol dire prendere atto che quel modello non funziona: ha creduto di esportare democrazia con le guerre, creando Stati fallimentari e rafforzando Stati autoritari. Le democrazie (Israele compresa) hanno sostenuto per anni i fondamentalisti (i talebani contro l'Urss, Hamas contro l'Olp) e volutamente ignorano una delle principali fonti delle crisi odierne: l'Arabia Saudita, finanziatrice dei partiti salafiti che minano le barcollanti, appena nate democrazie arabe. Obama è alle prese con importanti insuccessi. Nonostante il discorso di apertura all'Islam tenuto nel 2009 al Cairo, il diritto della forza prevale spesso sulla forza del diritto, come per Bush. Abbiamo già citato l'Arabia Saudita, non meno pericolosa dell'Iran e tuttavia esente da obblighi speciali. Permane l'influenza della destra israeliana su Washington, con effetti nefasti sul Medio Oriente. Guantanamo non è stata chiusa come promesso (risale all'8 settembre la morte di un prigioniero, Adnan Latif, torturato per 10 anni senza processo, nonostante l'ingiunzione dei tribunali a rilasciarlo). L'Iraq è liberato, e nessuno protesta contro i pogrom polizieschi della popolazione gay, testimoniati in questi giorni da un documentario della Bbc. Le guerre scemano, ma sotto Obama l'uso di droni senza piloti è sistematico, in Pakistan, Somalia, Yemen: le uccisioni mirate in zone non belliche "distruggono 50 anni di legge internazionale", sostiene l'investigatore Onu Christof Heyns. La questione ci concerne. Obama risponderà all'attentato di Bengasi con droni che forse partiranno da Sigonella, e sul loro uso il governo italiano non potrà tacere. Tocca all'Europa dare speranze al Mediterraneo, difendere le sue democrazie. Se si dà un governo, l'Unione avrà l'euro e una politica estera. Solo in tal caso il colpo di fucile che udiamo nei paesi arabi potrà svegliare, come nella poesia di Montale, un'Europa il cui cuore "ogni moto tiene a vile, raro è squassato da trasalimenti".